

I° incontro

PAOLO: L' ILLUMINAZIONE

Chiamata di Saulo (Atti 9, 1 – 20)

(cfr. At 22,3-21; cfr. At 26,4-23)

9¹Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.

3^E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». ⁵Rispose: «Chi sei, o Signore?».

Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perséguiti! ⁶Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».

7^{Gli} uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno.

8^{Saulo} allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco.

9^{Per} tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

10^{C'}era a Damasco un discepolo di nome Anania.

Il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!».

11^E il Signore a lui: «Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando ¹²e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista».

13^{Rispose} Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme.

14^{Inoltre,} qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome».

15^{Ma} il Signore gli disse: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; ¹⁶e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome».

17^{Allora} Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo».

18^E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, ¹⁹poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, ²⁰e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio.

LECTIO

San Paolo è un personaggio legato strettamente al mondo ebraico e alla sua storia e anche dopo la sua conversione a Cristo rimarrà sempre legato a quel mondo.

Noi lo ascoltiamo attraverso le sue lettere nella celebrazione dell'Eucarestia della domenica.

Di lui abbiamo spesso un'idea personale e lo consideriamo in genere di difficile interpretazione.

È senz'altro una persona straordinaria ed affascinante, talvolta è duro e intransigente, ma in altre occasioni dimostra anche una grande tenerezza.

Quello che è sempre presente in lui è l'amore incondizionato per Cristo. Il desiderio ardente di vivere solo per lui è il motivo, insieme all'instancabile passione per la Chiesa, che lo spinge ad andare per il mondo ad annunciare il Vangelo e a fondare nuove comunità.

Conoscere Paolo significa conoscere il volto nuovo del Dio di Gesù Cristo.

Ad un certo punto della sua vita dirà: *“Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me”* e come Cristo sarà flagellato, percosso, abbandonato dagli amici, umiliato e infine ucciso martire a Roma.

Dopo l'incontro con Cristo la sua vita è talmente cambiata da fargli scrivere nella lettera ai Filippesi (3, 7-11): *Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo . . . ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti”.*

Al centro di ogni suo messaggio c'è sempre l'evento di Gesù Cristo.

Il nome di Paolo appare per la prima volta negli Atti degli Apostoli (7, 58) in occasione della lapidazione di Stefano, il primo martire cristiano: *i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo”.*

Il racconto del martirio si conclude con l'annotazione: *¹Saulo approvava la sua uccisione. (8, 1)*

Dopo questo episodio di lui si parla moltissimo negli Atti e nelle lettere.

Nelle lettere compare sempre con il nome di Paolo, mentre negli Atti col nome di Saulo, che diventa Paolo solo dopo la conversione.

Paolo nasce a Tarso in Cilicia (Turchia), una città piena di fermenti religiosi e filosofici, tra il 5 e il 10 d. C. e viene imprigionato a Roma tra il 61 e il 63 d. C.

Dice di sé, rivolgendosi agli ebrei: *³«Io sono un Giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele (il più grande rabbino dell'epoca), nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi» (Atti 22, 3)*

Era cittadino romano, perché Tarso, capitale della Cilicia, dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.), aveva ottenuto dai Romani lo status di città libera.

L'ambiente di Tarso spiega i profondi legami di Paolo con la cultura greca e con quella romana.

L'evento principale della sua vita, che lo cambierà profondamente, è l'esperienza di Damasco, quella che comunemente viene chiamata la sua conversione.

In realtà però non è una vera conversione, ma piuttosto una sua vocazione o un'illuminazione.

Difatti Paolo non è un non-credente che diventa credente, una persona che da una vita dissipata passa ad una vita onesta, ma è un giudeo zelante ed osservante al quale viene rivelato il profondo significato dell'evento di Gesù.

Questa illuminazione è avvenuta tra il 34 e il 35 d. C.

Nella storia delle origini del cristianesimo, per importanza è seconda solo ai fatti riguardanti Gesù Cristo.

L'episodio della vocazione di Paolo è raccontato tre volte negli Atti degli Apostoli: in terza persona in At 9,1-9 e dallo stesso Paolo in propria difesa in At 22, 1-21 davanti ai giudei e successivamente davanti al re Agrippa e al governatore romano Festo in At 26, 2-23.

Paolo non ha mai parlato in dettaglio di questo avvenimento, probabilmente perché tutti conoscevano quello che di essenziale era avvenuto, cioè che da persecutore si era trasformato in un apostolo fervente di Cristo.

Paolo si limita solo ad affermarlo e continuerà a ricordarlo nelle sue lettere, perché si sentirà sempre chiamato a convertirsi.

Cor 15,8: ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.

Gal 1,11- 14: ¹¹Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; ¹²infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. ¹³Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, ¹⁴superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

Ef 3, 1-12: ¹Io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani... ²penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: ³per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente.

⁸A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo ⁹e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, ¹⁰affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, ¹¹secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, ¹²nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui.

1Tim 1,12 - 13: ¹²Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, ¹³che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede.

Leggendo le sue lettere, si capisce che Paolo ha visto Il Cristo risorto, che è stato conquistato da lui, che lo ha trasformato in una creatura nuova, da persecutore in apostolo.

Da questo momento, con lo stesso fuoco interiore che aveva animato gli antichi profeti, è spinto ad annunciare la notizia della risurrezione di Gesù.

Due grandi amori ispireranno la sua vita: Gesù Cristo e la Chiesa.

Quella di Paolo è più una vocazione che una conversione. La vocazione, cristiana, è la scoperta del percorso che dobbiamo fare per realizzare la nostra vita.

Gal 1,15 - 17: ¹⁵Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque ¹⁶di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

ATTI 9, 1 - 2: ¹Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.

In tutti i racconti della vocazione di Paolo, nonostante ci siano differenze anche assai rilevanti, si cita il fatto che egli perseguitava i cristiani.

Una vera caccia all'uomo con incarcerazioni, condanne a morte e torture nelle quali egli non solo era complice, ma anche protagonista.

Questa insistenza sul fatto che era un persecutore dei cristiani serve a sottolineare che la sua conversione è stata pura grazia, dovuta alla sola iniziativa di Dio, disegno divino, non decisione umana.

¹Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore;

Paolo sta per mettersi in viaggio e, come in ogni viaggio, è spinto da un motivo che può essere positivo o negativo.

Nella Scrittura all' inizio di ogni racconto di viaggio c'è sempre un dolore, un bisogno, una paura, una passione o un desiderio: i discepoli di Emmaus sono in cammino verso Gerusalemme delusi perché ritengono un fallimento la morte di Gesù, Maria preoccupata si reca dalla cugina Elisabetta per aiutarla, i Magi vanno a Betlemme spinti dalla visione di una stella.

Dio sempre si mostra e parla solo quando siamo in cammino.

Chi sta fermo e non si muove, perché si sente sicuro e piantato sulle sue posizioni, non ha né sogni, né visioni, perché nel suo intimo non c'è spazio per altri.

Nel suo cammino Paolo era spinto dallo zelo per l'ortodossia della fede.

Come molti altri ebrei del suo tempo riteneva un suo dovere religioso, un dovere in nome di Dio, quello di estirpare la mala pianta cristiana, avvertita come una pericolosa deviazione dell'ortodossia ebraica.

si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via;

il fariseo Saulo, fanatico, ma rispettoso delle regole, non vuole agire per conto proprio, quasi a soddisfare un perverso istinto omicida, ma chiede il sostegno dell'autorità religiosa, intimamente convinto di essere il difensore dei diritti di Dio.

Che cosa poteva scatenare in lui tanta rabbia?

Che cosa accecava un fariseo, sicuro di sé e della sproppria giustizia, al punto da condurlo a macchiarsi le mani col sangue dei suoi stessi fratelli?

Perché lo inquietavano tanto dei "falliti" che si ispiravano a un Messia sconfitto? (Succede anche oggi in Cina e in altri Paesi...)

Intuiva forse che in quel Nazareno c'era una "forza" capace di mettere in pericolo le sue forti convinzioni?

Sono motivazioni che Paolo capirà solo più tardi: capirà cioè che la debolezza della croce è potenza di Dio.

³E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?».

Nel terzo racconto della conversione di Paolo, in Atti 26, 13-14, lo stesso episodio viene raccontato con maggiori particolari:

¹³verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. ¹⁴Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo».

Il racconto ha le stesse caratteristiche con le quali l'Antico Testamento descriveva le manifestazioni di Jhwh: luce e voce che viene dal cielo, stupore e caduta a terra.

4e, cadendo a terra, udì una voce; Paolo non cade da un cavallo imbizzarrito, come è raffigurato da molti artisti.

La caduta da cavallo aggiunge però all'episodio una straordinaria efficacia simbolica, perché indica il rovesciamento totale in lui di tutte le convinzioni e i pregiudizi che egli stava cavalcando, come si può cavalcare sicuri un cavallo.

Talvolta Dio agisce nel cuore dell'uomo con una forza tale da spazzare via certezze e convinzioni profondamente radicate ed inculcate da fattori socio- culturale, psicologici e razziali, che lo fanno sentire superiore agli altri.

udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?» Non è un rimprovero, ma una domanda amorevole, che chiede, ad una persona animata dalla fede e dalla ricerca della verità, il vero motivo del suo odio verso i cristiani.

perché mi perséguiti? Se, per uno scrupolo di coscienza, la domanda se la fosse posta Paolo poteva essere così formulata: Perché perseguiti quei poveracci?

Ma la voce rivela a Paolo che egli è un “suo” persecutore.

Ma come può un uomo, sia pur potente, perseguire Dio? Si tratta di una cosa impensabile.

Saulo ha cercato solo di perseguire quelli che egli riteneva essere i nemici di Dio e del suo popolo Israele.

Per questo motivo, smarrito, chiede: ***«Chi sei, o Signore?»*** Sa che è Dio che gli parla (lo chiama Signore), ma non riconosce in quelle parole il **suo** Dio.

5Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perséguiti!»

La risposta che gli viene data segna il capovolgimento di tutte le sue certezze. In questa brevissima risposta egli scopre che Gesù di Nazaret, colui che riteneva morto e nemico di Dio, è invece vivo e circondato dalla gloria divina. Gli appare infatti avvolto nella luce che atterra e acceca, come nelle manifestazioni di Dio dell'Antico Testamento.

Egli, che viveva nell'orgogliosa certezza di essere con Dio, ora lo incontra davvero come “Altro”, come diverso.

In questa esperienza di umiliazione sperimenta la sua debolezza davanti alla forza divina, ma insieme anche la debolezza di Dio, che si identifica con un popolo perseguitato dalla forza orgogliosa e cieca degli uomini di potere religioso e politico.

Scopre anche la realtà profonda della Chiesa, che gli appare come una misteriosa comunione, quasi un' identità tra il Cristo e i suoi discepoli.

Gesù è presente e agisce in coloro che confessano il suo nome e si identifica con loro.

Infine Paolo scopre la insospettabile gratuità dell'amore di Cristo per lui.

Un amore generoso che si preoccupa di salvare il suo persecutore e non solo non lo punisce, ma lo chiama ad una missione.

È uno dei momenti nei quali si vede da vicino che cosa vuol dire “amare i nemici” e a quale frutto può portare questo amore.

La conversione di Paolo è una delle rivelazioni più sorprendenti dell' incomprensibile misericordia di Dio. Di questo egli farà sempre cenno nelle sue lettere.

6Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».

àlzati è la parola usata per indicare la risurrezione.

Per chi passa da peccato in peccato la conversione significa smettere di vivere in quel modo e cominciare ad obbedire a Dio.

La conversione di Paolo è in realtà un' illuminazione interiore che gli permette di vedere tutto sotto una luce nuova, è un dramma difficile da vivere per un uomo profondamente religioso, che ha sempre osservato la Torah.

Egli viveva pensando che per salvarsi gli bastasse la sola osservanza della Torah, dimenticandosi di essere un pover'uomo che viveva per grazia di Dio.

Capisce che il suo atteggiamento verso Dio era profondamente sbagliato.

Ciò che ha convertito Paolo non è stata la luce e neppure l'umiliazione e la scoperta del peccato, ma l'amore di Gesù per lui, l'esperienza assolutamente inaspettata della misericordia di Dio, che egli ricorderà sempre con stupore. Lo ha sconvolto il fatto che Gesù ha scelto colui che più lo odiava per farlo diventare un suo testimone privilegiato.

Paolo riconoscerà sempre di essere stato scelto pur essendone indegno.

Ma la consapevolezza di questa indegnità è necessaria all'apostolato, perché così l'annuncio della buona notizia del perdono di Dio viene portato ai peccatori da chi l'ha già sperimentato.

⁷Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno.

La chiamata di Dio (la vocazione) è personale e il rapporto che Dio stabilisce con la sua creatura è del tutto privilegiato ed intimo; gli altri, i familiari, gli amici e i conoscenti, possono essere spettatori, ma non hanno il diritto di interferire nella risposta alla sua chiamata.

⁷Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti; quelli che facevano il viaggio con lui non erano la Chiesa. La Chiesa sarà rappresentata da Anania e non sarà muta.

⁸Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla.

Prima Saulo vedeva, ora non vede più.

Quando la parola di Dio ci tocca nel profondo del nostro essere, spesso ci colpisce un senso di disagio interiore e di buio spirituale.

Raramente l'incontro con Dio ci conduce alla visione estatica della sua magnificenza, ci sprofonda invece nei dubbi, nel timore e nell'angoscia.

Sono proprio sicuro che Dio mi stia chiamando per affidarmi un incarico?

Chi me lo può garantire, e a chi posso chiedere consiglio?

Saulo si trova a terra senza più certezze e si accorge che si è impegnato per una causa sbagliata. Non è più capace di camminare, si trova in un mondo sconosciuto dove non sa come comportarsi. Quello che prima gli era chiaro ora è andato in frantumi, non vede più niente, gli risuona solo quella voce di Gesù perseguitato.

Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco; Paolo, il più orgoglioso dei figli di Israele viene fatto cadere a terra; lui, che voleva condurre in catene quelli della Via di Gesù, viene condotto per mano fino a Damasco, a causa della sua cecità.

L'umiltà / umiliazione è la condizione necessaria per l'incontro con il Maestro.

Da questo *guidandolo per mano* inizia il cammino di conversione di Saulo, un cambiamento radicale di mentalità e di prospettiva di vita.

Essere credenti infatti significa lasciarsi guidare per mano da Dio.

Significa non essere più padroni del proprio cammino, non riuscire a controllare tutto.

BENEDETTO XVI:

“Ciò (la conversione di Saulo) era avvenuto non in seguito ad una propria riflessione, ma ad evento forte, ad un incontro con il Risorto ...

Non fu semplicemente una conversione, una maturazione del suo “io”, ma fu morte e risurrezione per lui stesso; morì una sua esistenza e un'altra nuova ne nacque con il Cristo Risorto. In nessun altro modo si può spiegare questo rinnovamento di Paolo. Tutte le analisi psicologiche non possono chiarire né risolvere il problema. Solo l'avvenimento, l'incontro forte con Cristo, è la chiave per capire che cosa era successo: morte e risurrezione, rinnovamento da parte di Colui che si era mostrato e aveva parlato con lui.

In questo senso più profondo possiamo parlare di conversione. Questo incontro è un reale rinnovamento che ha cambiato tutti i suoi parametri. San Paolo, quindi, è stato trasformato non da un pensiero, ma da un evento, dalla presenza irresistibile del Risorto, della quale mai potrà in seguito dubitare, tanto era forte l'evidenza dell'evento, di questo incontro. Esso cambiò fondamentalmente la vita di Paolo”.

9Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

Il numero tre ha un profondo significato teologico nel linguaggio biblico.

Tre giorni era rimasto nel ventre del grosso pesce il profeta Giona, mentre tentava di fuggire da Dio e dalla sua chiamata.

Tre giorni Gesù era rimasto nel tempio a Gerusalemme a discutere coi dottori della Legge e tre giorni nel sepolcro dopo la morte in attesa di risorgere.

Tre giorni sono il tempo di grazia, tempo necessario per cambiare vita, per convertirsi a Dio, per passare da morte a vita.

BENEDETTO XVI:

“Il lettore è forse tentato di fermarsi troppo su alcuni dettagli, come la luce dal cielo, la caduta a terra, la voce che chiama, la nuova condizione di cecità, la guarigione come per la caduta di squame dagli occhi e il digiuno.

Ma tutti questi dettagli si riferiscono al centro dell'avvenimento: il Cristo risorto appare come una luce splendida e parla a Saulo, trasforma il suo pensiero e la sua stessa vita.

Lo splendore del Risorto lo rende cieco: appare così anche esteriormente ciò che era la sua realtà interiore, la sua cecità nei confronti della verità, della luce che è Cristo. E poi il suo definitivo “sì” a Cristo nel battesimo riapre di nuovo i suoi occhi, lo fa realmente vedere.

Nella Chiesa antica il battesimo era chiamato anche “illuminazione”, perché tale sacramento dà la luce, fa vedere realmente. Quanto così si indica teologicamente, in Paolo si realizza anche fisicamente: guarito dalla sua cecità interiore, vede bene”.

Il tornare a vedere avvenne per opera della Chiesa, rappresentata da Anania.

10C'era a Damasco un discepolo di nome Anania.

Il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!».

11E il Signore a lui: «Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando ¹²e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista».

13Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme.

14Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome».

Anania è il modello di un discepolo disposto a farsi condurre per mano da Dio, è figura della Chiesa. In un primo momento ascolta solo la propria paura, vede in Paolo una minaccia e tenta un

timido umano movimento di resistenza. Saulo non gode di buona fama presso “*quelli che invocano il nome di Gesù*”, anzi è conosciuto come un loro persecutore accanito e fanatico.

15Ma il Signore gli disse: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; 16e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome».

Ognuno di noi vive in una solitudine radicale e non può rispondere al posto degli altri, ma una volta che uno “cade” e diventa “strumento eletto da Dio”, niente di ciò che gli succede è più per lui, ma è sempre in funzione di un altro, di un povero che può presentarsi sotto forme diverse.

Paolo non sarà più se stesso, gli succederà ciò che è già successo ad Anania e che succederà anche a noi.

Il Signore ci mostrerà quanto dobbiamo soffrire per il suo nome.

Solo se non vivremo più per noi e se ciò che accade non servirà solo a noi, solo allora la nostra vita diventerà libera e non avrà più bisogno di essere tenuta sotto controllo.

Allora potremo camminare liberi.

17Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo».

18E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, 19poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, 20e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio.

BENEDETTO XVI

“Le lettere di San Paolo convergono e convengono sul punto fondamentale: il Risorto ha parlato a Paolo, lo ha chiamato all'apostolato, ha fatto di lui un vero apostolo, testimone della risurrezione, con l'incarico specifico di annunziare il Vangelo ai pagani, al mondo greco-romano.

E nello stesso tempo Paolo ha imparato che, nonostante l'immediatezza del suo rapporto con il Risorto, egli deve entrare nella comunione della Chiesa, deve farsi battezzare, deve vivere in sintonia con gli altri apostoli. Solo in questa comunione con tutti egli potrà essere un vero apostolo, come scrive esplicitamente nella prima lettera ai Corinti: «Sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto». (15,11)

CARDINAL MARTINI C. M.:

“Il tema della cecità di Paolo è difficile, perché tocca le tenebre che sono in noi e che non vorremmo mai affrontare. È un tema penitenziale.

Ora ci domandiamo come mai dopo la conversione Paolo è cieco.

Questo fatto è sottolineato con una certa enfasi nei vv.8-9. Si direbbe che l'illuminazione di Cristo, invece di riempirlo di gioia, di luce, di chiarezza, lo abbatte, quasi gli fosse caduta addosso una grave malattia; è incapace di vedere, di nutrirsi, è bisognoso di essere condotto...

Perché Paolo è colpito da cecità dopo che gli è stato rivelato il mistero luminoso di Cristo?

La cecità nella Scrittura è chiaramente legata col peccato, col disorientamento dell'uomo...

Nel caso del mago Elimas (cieco per un certo tempo per castigo, raccontato in Atti 13, 9-11) il significato simbolico della cecità è molto ben spiegato: egli deve smettere di sconvolgere le vie diritte del Signore, di opporsi, col suo modo di agire, alla vera immagine di Dio. Quindi è il simbolo dell'uomo incapace di trovare la via giusta, dell'uomo prigioniero delle forze di satana, “figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia”, “pieno di frode e di ogni malizia”.

È chiaramente l'immagine del peccato.

Per la cecità di Paolo non è facile invece rispondere, perché gli Atti degli Apostoli non ce lo spiegano, ma si limitano a descrivere il fatto a cui l'Apostolo non sembra mai accennare nelle sue lettere.

Cercando di riflettere e di entrare nel suo animo, la cecità può essere considerata come riflesso dello splendore di Dio. La visione di Dio è luce, ma per la carnalità dell'uomo è motivo di spavento e fa percepire all'uomo tutta la sua oscurità in cui si trova. A contatto con Dio che è luce, l'uomo si riconosce tenebra. Paolo così vive il cammino penitenziale che non era mai stato capace di vivere prima.

La conoscenza della gloria di Cristo si riflette nella conoscenza della propria oscurità, vissuta da Paolo simbolicamente, con un simbolo reale, finché la parola della Chiesa, la parola di Anania, non interverrà a dargli il senso della sua accettazione nella Chiesa e della sicurezza di camminare nella via di Dio.

È tipico della conversione cristiana il fatto che l'uomo venga a conoscere molto se stesso e a spaventarsi delle proprie tenebre quando conosce la luce di Dio”.

II° incontro

PAOLO: IL PECCATO

Lettera ai FILIPPESI

3I veri circumcisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, 4sebbene anche in essa io possa confidare.

Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: 5circumciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; 6quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile. 7Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo.

8Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo 9ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: 10perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, 11nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

12Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù.

13Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, 14corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

15Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo.

¹⁶Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo.

Lettera ai GALATI

⁵¹⁹Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, ²⁰idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, ²¹invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio.

Lettera ai ROMANI

¹²⁸E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne: ²⁹sono colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità; diffamatori, ³⁰maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, ³¹insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia.

LECTIO

Dopo l'episodio di Damasco Paolo inizia un nuovo cammino; la sua non è stata una vera conversione, i testi non usano infatti mai questa parola, ma piuttosto un' illuminazione.

Anche se nella prima lettera a Timoteo (1,12- 13) scrive che Gesù ha giudicato degno di fiducia lui che *“prima era un bestemmiatore, un persecutore e un violento”*, Paolo non era un peccatore e un bestemmiatore come comunemente lo intendiamo noi.

Uccideva e perseguitava in nome di Dio, per obbedienza alla Legge e per dimostrare il proprio zelo verso di essa.

Secondo lui la persecuzione per quelli che considerava degli empi era un modo per dimostrarlo.

Nel libro dei Numeri (25, 6-13) si dice che Dio, dopo che Fineès, nipote di Aronne, aveva ucciso un uomo d' Israele e la donna madianita alla quale si era unito, stabilì *“per lui e per la sua discendenza dopo di lui, un'alleanza di perenne sacerdozio, perché egli ha avuto zelo per il suo Dio...”*.

Si deve osservare che questi atteggiamenti non possono essere giudicati con la mentalità di oggi, soprattutto dopo che Gesù ha dato compimento alla Legge con l'amore (Mt 5,17).

Bestemmiare non significa solo pronunciare il nome di Dio in modo offensivo, cosa che per un fariseo osservante come Paolo era impensabile, ma usare Dio a propria difesa, per i propri interessi o per motivi che non lo riguardano.

Paolo dice che prima della sua vocazione era un bestemmiatore, perché aveva offerto al mondo una falsa immagine di Dio, autore di ogni bene.

Questa immagine sbagliata ha fatto diventare lui, che era religiosissimo, fanatico, violento e incapace di capire gli altri e convinto di possedere la verità.

Ciò serviva per giustificare tutto quello che faceva.

Attraverso l'esperienza di Paolo possiamo meglio capire quello che intendeva Gesù quando, rivolgendosi ai farisei diceva : *“i peccatori vi prederanno nel regno dei cieli”*.

Infatti chi sa di fare il male e di peccare perché si è lasciato vincere dalle passioni ed è, in qualche modo, disposto a riconoscerlo, è aperto ad una possibile conversione.

Chi invece si sente nel giusto, come si sentiva Paolo, non cambierà mai.

Egli non avrebbe mai confessato di essere fragile e debole.

Leggendo le sue lettere si scopre anche che la sua illuminazione si è sviluppata progressivamente, così come avviene per ogni credente.

Pure nell'episodio raccontato nel vangelo di Marco (8,22-26), la guarigione del cieco avviene in due tempi per indicare il cammino, non privo di fatica e di esitazione, che il credente deve fare per arrivare alla vera fede.

La nostra cecità non è mai perfettamente guarita, solo se riconosciamo questa nostra situazione e nello stesso tempo riconosciamo l'impossibilità di guarire da soli, Dio potrà illuminarci e guarire.

Nella lettera ai Filippesi Paolo ci fa capire che, quando il Signore lo ha incontrato, lui si sentiva sicuro di sé e di quanto faceva e che quell'incontro lo ha portato a un totale distacco da ciò che prima gli sembrava di grandissima importanza.

Successivamente scopriremo che la cecità sperimentata da Paolo dopo la conversione era una cecità sempre presente nella condizione umana, che ha bisogno di un cammino penitenziale.

Lettera ai FILIPPESI

³I veri circumcisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, ⁴sebbene anche in essa io possa confidare.

Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: ⁵circumciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; ⁶quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile.

Paolo afferma che dal punto di vista umano, che lui chiama "carnale", aveva molti motivi su cui fondare la sua sicurezza e il suo vanto.

Ne elenca sette e sono gli stessi motivi che, dopo aver incontrato Cristo, diventano uno svantaggio.

Alcuni li ha fin dalla nascita. È *circumciso*, non come i disprezzati pagani incircumcisi, che sono abbandonati da Dio.

⁵*circumciso all'età di otto giorni*; è la testimonianza della perfetta legittimità giudaica di lui e della sua famiglia; non è un proselito, che è entrato da adulto nella comunità ebraica.

Oltre ad un'appartenenza religiosa al popolo d'Israele, può vantare anche un'appartenenza etnica. È *della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino*, di una tribù che risale al tempo di Giacobbe e alla quale apparteneva anche Geremia, quindi di antica tradizione.

Ebreo figlio di Ebrei; cioè padre, madre e nonni, tutti appartenenti a quella gloriosa stirpe.

Anche se nato in terra pagana non si è conformato alla cultura dominante in quella regione.

Essere ebreo è un modo di essere straordinario, quasi una seconda natura alla quale non si può rinunciare.

Un caso tipico è quello di Simone Weil che, pur avendo intuito in modo molto profondo il mistero del battesimo, dell'eucarestia e della preghiera e dopo aver scritto forse le più belle pagine sulla vita cristiana, non è giunta al battesimo, perché non voleva rinunciare ad essere ebrea, quando i suoi correligionari erano perseguitati.

Paolo non ha solo meriti dovuti alla sua nascita, ma anche a sue scelte personali.

È *fariseo*; cioè ebreo di stretta osservanza, dal rigore morale più assoluto.

All'osservanza della Legge Paolo aveva consacrato tutto se stesso e perciò ***quanto allo zelo, persecutore della Chiesa, di una setta che offendeva l'ortodossia ebraica.***

Quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile; nessuno poteva rimproverarlo per sue inosservanze.

Secondo la legge ebraica era giusto; una giustizia che, dopo aver incontrato Cristo, scoprirà che non lo salvava.

Il brano evangelico che forse descrive meglio questa sua situazione è la parabola del pubblicano e del fariseo (Lc 18, 9-12). Gesù ⁹*disse questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri.*

Il fariseo è religioso e un osservante scrupoloso della Legge; il pubblicano è una persona detestabile, un esattore delle imposte per conto dei dominatori.

Il fariseo è veritiero quando quando afferma di digiunare e di pagare le decime, di fare opere buone, ma non guarda a Dio, non si confronta con Lui.

Il pubblicano riconosce la propria indegnità e sa di non poter pretendere nulla da Dio, spera solo nella sua misericordia. Il brano si conclude con l'affermazione che *questi, (il pubblicano), a differenza dell'altro, tornò a casa suo giustificato.*

Quello del fariseo era l'atteggiamento di Paolo.

Possiamo constatare che Paolo era sicuro di sé, era soddisfatto di quanto faceva, della religione che praticava, non aveva sensi di colpa e non era in crisi.

L'incontro con il Risorto lo cambia totalmente, ma non è un cambiamento di contenuto del "giudaismo" con un altro contenuto di nuove regole "cristiane", ma un modo nuovo di vedere e di vivere quello che prima considerava un vanto.

Così afferma: ⁷*Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo*

Tutto quello che faceva diventa "spazzatura" termine che indica tutto ciò che è adatto soltanto ad essere gettato ai cani.

Paolo, che credeva di aver raggiunto una posizione molto in alto nella perfezione spirituale, ora si scopre come sprofondata in un abisso.

a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore; l'incontro di Damasco lo ha portato ad una visione totalmente nuova di ogni cosa. L'incontro con Gesù gli ha fatto cambiare giudizio e atteggiamento su ciò che era e su ciò che faceva. Avviene per lui ciò che avviene per il mercante della parabola di Matteo (13, 45-46) che, ⁴⁶*trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.*

Per questo motivo dice ancora:

Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede:

Paolo parla di due giustizie: la prima è qualificata come la *mia*, con un aggettivo possessivo che sottolinea il tentativo di salvarsi da solo, con la propria giustizia; la seconda è *quella che viene dalla fede in Cristo*. Da questo momento gli interessa solo quella che viene da Dio come dono.

In questo versetto Paolo fa riferimento alla fede per due volte, per esprimere il valore totalizzante che essa ha per l'uomo.

Per Paolo c'è una giustizia che l'uomo si procura con le sue forze e una che deriva dalla fede in Cristo. Nel primo caso l'uomo considera la vita come un suo possesso e perciò, da buon manager, cerca di renderla più ricca possibile; nel secondo caso la considera come un dono.

In tutti i due casi si possono fare le stesse cose, ma quando si considera la vita come un dono si fanno per amore, per rispondere all'amore di chi l'ha donata.

Il paradiso è un dono fatto a tutti, ma solo quando si è coscienti di ciò, si è portati a rispondere a tanto amore gratuito con altrettanta gratuità. Si agisce non più in vista di un guadagno, ma per amore.

¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Per il dotto rabbino Paolo la religione era una conoscenza puramente intellettuale; ora la nuova fede non è solo una conoscenza intellettuale ma anche un'esperienza vitale, quella che è propria dell'amicizia e dei rapporti interpersonali.

Conoscere Cristo non significa sapere che esiste, ma partecipare alla sua nuova vita di Risorto.

Significa lasciare che lui agisca in noi, ci trasformi e ci liberi, in modo che la sua vita si manifesti nella nostra.

L'evangelista Giovanni afferma (17, 3): *³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.*

La vita eterna consiste nel "conoscere" secondo il significato biblico, cioè nell'averne un rapporto di intima unione con l'unico vero Dio, che Gesù ci ha rivelato. Questa conoscenza inizia dalla parola, da una simpatia, da una ricerca; ma non basta, occorre anche un incontro con il Risorto.

¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù.

¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

¹⁵Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo.

¹⁶Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo.

BENEDETTO XVI:

"Il Cristo risorto appare come una luce splendida e parla a Saulo, trasforma il suo pensiero e la sua stessa vita. Lo splendore del Risorto lo rende cieco: appare così esteriormente ciò che era la sua realtà interiore, la sua cecità nei confronti della verità, della luce che è Cristo."

La cecità di Paolo non è solo un'esperienza fisica di tre giorni, ma anche la scoperta delle tenebre, del male che c'è nel cuore dell'uomo in quanto uomo.

Se l'esperienza di Paolo è stata un'illuminazione, come mai, dice il cardinal Martini, subito dopo Paolo rimane cieco, una cecità raccontata negli Atti degli Apostoli con grande enfasi? Si direbbe che l'illuminazione di Cristo invece di riempirlo di gioia, di luce, di chiarezza, lo abbatta, quasi gli fosse caduta addosso una grave malattia; è incapace di vedere, di nutrirsi, è bisognoso di essere condotto. È tipico nella conversione cristiana il fatto che l'uomo venga a conoscere molto di se stesso e di spaventarsi delle tenebre che sono in lui quando scopre la luce di Dio.

Pietro, dopo la pesca miracolosa, pur non avendo peccato, dice a Gesù: *"Allontanati da me che sono peccatore"*. Alla luce di Cristo Paolo vede il mistero del male.

Di fronte al male che vediamo il nostro atteggiamento oscilla tra due posizioni: da una parte deploriamo la malizia dell'uomo, dall'altra cerchiamo di giustificarlo pensando che in ogni uomo esiste un fondo di bontà.

In sostanza ci muoviamo da una posizione moralistica di deplorazione ad una bonaria di comprensione verso tutto quello che succede. Spesso ci manca lo sguardo che sappia vedere il male dell'uomo con misericordia e non soltanto per deplorarlo in modo pessimistico.

Paolo ha espresso in varie occasioni la sua visione del male e del peccato presente, e sempre in agguato, in ciascuno di noi. Le tenebre del male possono essere vinte solo da Dio, che ci vuole tutti salvi, ma potrebbero riemergere in ogni momento se Dio non fosse sempre vincente.

Per vincere queste tenebre, che sono dentro di noi, è necessario un cammino penitenziale, che ci porti ad un sincero esame di coscienza, ricordandoci che il male, qualsiasi siano i motivi che ci spingono a farlo, ci fa sempre male..

Le tenebre del peccato si possono manifestare in tre livelli diversi: come peccato personale, fondamentale e infine strutturale. Tutti questi tre livelli saranno esaminati.

Lettera ai GALATI

Nel capitolo 5 della lettera ai Galati Paolo ci dice che Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi e non per passare ad una nuova schiavitù.

È la libertà per la libertà, fondata sull'amore.

¹Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. ¹⁶Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne.

¹⁷La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

¹⁹Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, ²⁰idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, ²¹invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. ²²Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ²³contro queste cose non c'è Legge. ²⁴Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri.

Queste *opere della carne* che troviamo nelle lettere di Paolo erano liste penitenziali sulle quali si esaminavano i catecumeni. Questa prima lista cita 14 atteggiamenti negativi che sono nel cuore dell'uomo e contro i quali occorre combattere.

Una seconda lista, presa dalla lettera ai Romani (1,28-31), ne cita 21.

È una descrizione che sembra perfino sconfinare nella retorica tanto è gonfiata nelle parole, ma è reale, perché Paolo si riferisce a fatti della società del suo tempo.

Lettera ai ROMANI

²⁸E poiché non ritengono di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne: ²⁹sono colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità; diffamatori, ³⁰maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, ³¹insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia.

PECCATO PERSONALE

È una visione realistica, ma nello stesso tempo decisamente pessimistica, di Paolo sugli atteggiamenti dell'uomo del suo tempo.

Sono le opere che nascono nell'uomo, che vive solo badando al suo tornaconto e ai suoi interessi.

Sono le opere della carne: l'esito inconfondibile dell'uomo egoista e possessivo.

Sono peccati sociali dovuti al comportamento che l'uomo ha verso il suo prossimo, frutto di una sbagliata concezione della vita, fondata sull'egoismo.

Paolo descrive fatti ed episodi che vede e vive, ma sa che anche in lui sono radicate quelle tendenze che spingono gli altri a comportarsi in quel modo.

Sono tendenze presenti nel cuore di ogni uomo, non soltanto in quello di persone nate e vissute in una situazione disgraziata.

Nel vangelo di Marco (7,21-22) Gesù afferma: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo.²¹ Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, ²²adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. ²³Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo».

Il fatto che i propositi di male siano dentro di noi, ci deve far pensare e obbligare a riflettere con attenzione. È interessante notare che in tutte e tre le liste è citata l'invidia.

Clemente Romano scrive che Paolo è stato ucciso dopo che alcuni suoi rivali lo hanno denunciato.

E così anche la morte di Pietro è stata attribuita all'invidia e alla delazione da parte dei giudei-cristiani.

PECCATO FONDAMENTALE

Nella lettera ai Romani 1,28 è scritto: ²⁸*E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne.*

Il peccato fondamentale si può esprimere, secondo il cardinal Martini, in tanti modi e ciascuno a partire dalla propria esperienza.

È sostanzialmente il non volere riconoscere Dio come Dio, è il peccato che sta alla radice della rivolta di Satana: non riconoscere che la nostra vita è determinata solo dall'ascolto di Dio.

La radice nascosta, e quindi facilmente esplicabile, di tutto ciò che è chiamato laicismo sta proprio qui.

Non si tratta di una propensione cattiva, come ad esempio nella scelta del furto, dell'ingiustizia e della menzogna. Il peccato sta nel dire che non c'è bisogno dell'ascolto di Dio, che non è la parola di Dio a determinare la vita ma, ultimamente, la nostra scelta.

Ecco il peccato fondamentale, il peccato originale da cui tutto deriva, al quale sono sottoposte tutte le mancanze personali.

È il peccato che veramente ha bisogno di essere curato nell'uomo, perché sia curata la radice delle opere della carne. Ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia, invidia, non sono semplici fragilità e debolezze, ma derivano da un'origine più profonda.

Per Paolo la distorsione fondamentale è quella di non riconoscere il Dio del vangelo; è la tendenza a negare che l'uomo è fatto per l'ascolto di Dio e per vivere secondo la sua parola.

È "il peccato" di cui Giovanni parla nel quarto vangelo, usando sempre il singolare.

È il rifiuto istintivo e diabolico in sé, perché irragionevole, di lasciarsi amare e salvare da Dio e di vivere il suo amore. Questo rifiuto può assumere, come in Paolo, perfino la forma dello zelo: vantandosi della sua tradizione, della sua onorabilità, egli di fatto rifiutava la misericordia di Dio come determinante per la sua vita.

L'uomo è maledettamente scontento di sé e la sua scontentezza è venuta fuori in forme paradossali, abnormi. Questa scontentezza di sé, è, in radice, il rifiuto di essere amato, di lasciarsi amare, il fissarsi talmente nella propria autonomia da farsene un idolo, con tutte le reazioni di tristezza o di disperazione che ne seguono e con tutte le conseguenze di crudeltà, di ingiustizia che sono l'apice della malvagità umana.

Solo così si possono spiegare i grandi massacri della storia, le uccisioni spietate.

Chi è scontento di sé infierisce sugli altri.

Paolo parlando di questo peccato resta sconcertato perché, riferendolo a se stesso e ad ogni uomo, sottolinea che è invincibile.

Dice infatti nella lettera ai Romani (7,15-19): ¹⁵*Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto.* ¹⁶*Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona;* ¹⁷*quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me.* ¹⁸*Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo;* ¹⁹*infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio.*

È una impotenza misteriosa, paradossale fino a sfiorare l'assurdo.

L'uomo desidera il bene, ma si accorge di non realizzarlo.

Condizionato dalle vicende, dalle tensioni, dalle difficoltà, dalle opposizioni che deve superare, si indurisce e, indurendosi, si richiude in sé e nell'autodifesa e così rifiuta la dipendenza da Dio, dalla sua Parola e dalla sua misericordia.

Nei casi peggiori resta travolto e nega la trascendenza di Dio.

Nei momenti buoni gli sembra di essere teso all'ascolto della Parola e poi, nell'incalzare delle circostanze, specialmente di quelle avverse - amarezze, delusioni, odi, ingiustizie che subisce e che voglia ritorcere - si difende ad ogni costo, si oppone agli altri e soprattutto non fa più riferimento alla parola di Dio.

PECCATO STRUTTURALE

Il peccato strutturale è la condizione dell'uomo storico per cui, di fatto, nelle durezze della vita si restringe in se stesso e, senza volerlo, diventa avido, ingiusto, difensore del proprio bene ad ogni costo.

È il peccato inserito nei sistemi di vita, nella mentalità, nelle idee ricevute; è un modo di essere e di vivere che la Scrittura chiama "mondo", in senso negativo, in cui, aldilà delle belle parole, prevale il tornaconto, il bisogno di sopraffare gli altri, di contrattaccare, di polemizzare per primi per non essere sottomessi.

Quando si esamina la storia del passato e ci si meraviglia che si siano compiute scelte, anche da parte della Chiesa, come la tortura o la guerra, si dovrebbe capire che le persone vivevano secondo idee ricevute.

Era praticamente impossibile per loro sottrarsi ad una certa mentalità, che portava a commettere ingiustizie.

Questo peccato strutturale, inserito nella vita sociale, economica e nella mentalità, Paolo lo denuncia però, mentre lo denuncia, afferma che nel più profondo del cuore dell'uomo c'è una mentalità opposta: l'apertura a Dio.

L'uomo è aperto a Dio piuttosto che chiuso; però storicamente la chiusura a Dio è quella che scoppia e si manifesta in determinate circostanze.

La salvezza che Dio offre all'uomo è il ritrovare, il rivivere per grazia e per misericordia, nella pienezza dell'incontro con Cristo, la potenzialità di quell'apertura originaria che crea la mentalità del bene, la cultura positiva.

L'uomo non può riconoscere tutto questo se prima non ha la percezione del male.

Questa percezione del male non deve essere fonte di pessimismo sistematico; essa è un fatto che ci permette un giudizio vero sulla realtà.

Paolo vive in sé, e con il mondo con cui si sente solidale, tutta la realtà di questa mentalità comune ed esclama: ²⁴*Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Rm 7,24)*

In altri termini afferma: "non c'è scampo per me di fronte alla realtà di questa situazione!"

Ma subito aggiunge: ²⁵*Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!.*

Nella sua esperienza di cecità e illuminazione Paolo ha potuto sperimentare la potenza della luce di Cristo e delle sue capacità di rifare un mondo nuovo.

III° incontro

PAOLO: LE DIFFICOLTÀ

ATTI

9¹⁹Poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, ²⁰e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio.

²¹E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Non è lui che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocavano questo nome ed era venuto qui precisamente per condurli in catene ai capi dei sacerdoti?».

²²Saulo frattanto si rinfrancava sempre di più e gettava confusione tra i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo.

²³Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei deliberarono di ucciderlo, ²⁴ma Saulo venne a conoscenza dei loro piani. Per riuscire a eliminarlo essi sorvegliavano anche le porte della città, giorno e notte; ²⁵ma i suoi discepoli, di notte, lo presero e lo fecero scendere lungo le mura, calandolo giù in una cesta.

²⁶Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo.

²⁷Allora Bàrnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù.

²⁸Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore.

²⁹Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo.

³⁰Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso.

³¹La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

2 CORINZI

12¹Se bisogna vantarsi - ma non conviene - verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore.

²So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo.

³E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - ⁴fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare.

⁵Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze.

ATTI

15³⁶Dopo alcuni giorni Paolo disse a Bàrnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore, per vedere come stanno».

37Bàrnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ³⁸ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera.

39Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro.

Bàrnaba, prendendo con sé Marco, s' imbarcò per Cipro.

40Paolo invece scelse Sila e partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore.

41E, attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese.

Lettera ai GALATI

1¹⁵Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque ¹⁶di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

18In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; ¹⁹degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.

20In ciò che vi scrivo - lo dico davanti a Dio - non mentisco.

21Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia.

22Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; ²³avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere».

24E glorificavano Dio per causa mia.

2¹Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito.

Lettera ai GALATI

2¹¹Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto.

12Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi.

13E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia.

14Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».

LECTIO

Nei primi dieci anni dopo la sua conversione, Paolo incontra ostacoli alla propria missione non solo da parte dei giudei, ma anche da parte delle sue stesse comunità e deve superare difficoltà e disagi dovuti anche al suo carattere focoso e intransigente. Subito dopo l'episodio di Damasco intraprende un'attività missionaria in Arabia, come scrive nella lettera ai Galati.

Era, quella, una zona nella quale vivevano varie comunità formate da greci, siriani e nabatei.

Paolo sceglie quella zona per evitare di scontrarsi con la comunità ebraica di Damasco, come avverrà quando ritornerà in città. Sono per lui anni di solitudine, di silenzio e di sconforto.

Paolo non ne parla molto, forse anche per pudore, perché dovrebbe dire cose spiacevoli verso la comunità che l'ha accolto, però qualcosa trapela dalle sue lettere.

È importante esaminare quello che gli successe dopo la sua conversione, perché gli accadimenti di quei primi anni rappresentano un approfondimento doloroso e insieme costruttivo della sua conversione e di ogni conversione.

Rifletteremo su un brano tratto dagli Atti degli Apostoli e su alcuni pensieri tratti dalle sue lettere, tenendo presente però che le lettere sono state scritte 13-14 anni dopo l'esperienza di Damasco, quando Paolo ha approfondito la comprensione del mistero di Cristo.

Ci domandiamo, con il cardinal Martini, come Paolo ha vissuto il periodo che comprende circa 10 anni dall'evento di Damasco. Sono gli anni che segnano l'inizio della prima missione dell'Apostolo veramente riuscita, a Cipro e nel l'Asia Minore.

In Atti 9, 19-31 si racconta che Paolo, dopo la sua conversione: *rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, ²⁰e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio.*

*²¹E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Non è lui che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocavano questo nome ed era venuto qui precisamente per condurli in catene ai capi dei sacerdoti?».*²²*Saulo frattanto si rinfrancava sempre di più e gettava confusione tra i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo.*

*²³Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei deliberarono di ucciderlo, ²⁴ma Saulo venne a conoscenza dei loro piani. Per riuscire a eliminarlo essi sorvegliavano anche le porte della città, giorno e notte; ²⁵ma i suoi discepoli, di notte, lo presero e lo fecero scendere lungo le mura, calandolo giù in una cesta.*²⁶*Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo. ²⁷Allora Bàrnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. ²⁸Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore.*

²⁹Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo.

³⁰Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso.

³¹La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

Dalla lettura di questo testo si capisce che la vita di Paolo, sia a Damasco che a Gerusalemme, non è stata facile. A Damasco per la reazione contrastante dei giudei che cercavano di ucciderlo perché proclamava che Gesù è il Cristo. A Gerusalemme per lo scontro con l'ala intransigente degli ebrei

di lingua greca, che organizzano un complotto per cercare di ucciderlo. A favore di Paolo interviene solo Barnaba (v.27).

Anche se non è l'intenzione del testo, si può notare maliziosamente che, dopo la partenza di Paolo verso Tarso, ³¹*la Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria*. Sembra che si sia tolta di mezzo una persona che creava scompiglio e disturbo.

La prima visita di Paolo a Gerusalemme indica quali sono i suoi rapporti con la Chiesa madre.

Nonostante l'incontro con gli apostoli, Paolo non è integrato nella Chiesa di Gerusalemme.

Nella lettera ai Galati sottolinea la sua indipendenza nei confronti degli altri apostoli, di quelli che hanno conosciuto Gesù, ma, nello stesso tempo, afferma che legittimamente può considerarsi anche lui un apostolo.

L'adesione cosciente al mistero di Cristo è una conseguenza dell'azione di Dio, che ha l'iniziativa e ha operato misteriosamente in lui, e non dipende da altri.

In Galati 1,15-21 Paolo scrive: *1¹⁵Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque ¹⁶di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.*

1⁸In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; ¹⁹degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.

2⁰In ciò che vi scrivo - lo dico davanti a Dio - non mentisco. ²¹Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. ²²Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; ²³avevano soltanto sentito dire: "Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere". ²⁴E glorificavano Dio per causa mia.

2¹Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito.

In questa lettera Paolo parla della sua esperienza passata con tranquillità e in modo rispettoso, senza rivelare alcun sentimento polemico. Ma qualche altra volta si scatena contro quelli che lo contestano come fa nella lettera ai Filippesi, che mette in guardia contro certi avversari che li minacciano dal di fuori.

Fl 3,2-4. *2Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare! ³I veri circumcisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù.* Che cosa è avvenuto in realtà?

Alcuni fatti sono abbastanza evidenti: dopo la sua conversione Paolo inizia subito a predicare; ad un certo momento però, le autorità religiose si preoccupano e suscitano una tale opposizione che deve fuggire. Non si legge che la comunità lo abbia né sostenuto né richiamato: rappresenta un fattore di disturbo, anche se lo ammirano per il suo zelo.

Dopo questa sua fuga da Damasco non si sa se vi sia più ritornato.

A Gerusalemme succede un po' la stessa cosa: non dei pericoli clamorosi come quelli di Damasco, che lo costringano a fuggire. Però la sua predicazione diventa via via troppo vistosa, i fratelli si preoccupano di lui e lo riportano in patria. In altre parole viene ringraziato e rimandato.

Dopo quello che gli è successo in queste due città, Paolo si ritira, sconfortato e solo, in patria.

La storia di Paolo nei dieci anni dopo la sua conversione possiamo ricostruirla, dunque, come disagio a Damasco, incomprensione a Gerusalemme, momenti di solitudine e di sconforto.

Questo periodo termina con la grande visione, della quale parla in **2Cor 12,1-5**, che si può considerare come una ripresa che il Signore fa della prima apparizione di Damasco.

1Se bisogna vantarsi - ma non conviene - verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore.

²So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. ³E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - ⁴fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare.

⁵Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze.

Questa nuova visione della gloria di Dio, della quale era stato tentato di dubitare, chiude in Paolo un periodo di solitudine e di amarezza e gli toglie ogni dubbio nei riguardi della sua chiamata. Paolo racconta quanto gli è successo quando ormai sta vivendo nella pienezza del suo secondo ministero. Gli ebrei, a quel tempo, solevano calcolare gli eventi e la vita secondo un ciclo settenario che corrispondeva al periodo che si concludeva con l'anno sabatico.

Paolo dice che quella visione avvenne *quattordici anni fa* (2Cor 12,2) e si recò a Gerusalemme una seconda volta *quattordici anni dopo* (Gal 2,1).

Quindi dalla conversione di Paolo alla seconda visita a Gerusalemme è passato un doppio settenario; un secondo doppio settenario è quello che va dal momento della visione al momento nel quale scrive la lettera.

Dopo ventotto anni dalla conversione, Paolo ha imparato a calcolare la vita secondo un ritmo sacro: ha già visto in una luce provvidenziale ciò che è avvenuto e si è accorto che questo coincideva con il computo sacro del tempo. Vede ciò che è avvenuto per lui in una luce provvidenziale.

Però, quando viveva quei periodi intermedi, non aveva ancora la chiarezza del perché la sua vita si svolgesse così.

Quando, dopo l'incontro con il Signore a Damasco, Paolo si reca a Gerusalemme succede che *mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi* ¹⁸*e vidi lui (Il Signore) che mi diceva: "Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me"...*²¹*Ma egli mi disse: "Va', perché io ti manderò lontano, alle nazioni"* (Atti 22,17-21).

Paolo fugge da Gerusalemme e da quel momento inizia la sua missione fra i pagani.

Il cardinal Martini si chiede se Paolo è stato avversato perché c'era in lui qualcosa che non ha girato bene, oppure se tutta la colpa era degli altri, che non l'hanno capito, l'hanno osteggiato, non l'hanno difeso, hanno preferito disfarsi di lui, non l'hanno saputo valorizzare.

Probabilmente, come in ogni situazione umana, il torto sta da entrambe le parti.

È vero che soprattutto i giudei-cristiani, legati ad una visione angusta dell'apostolato, con molte paure e riserve, non l'hanno capito e non l'hanno saputo valorizzare temendo che il suo modo di agire producesse più danni che vantaggi.

Gli avversari non cristiani si sono poi scagliati contro di lui perché avevano intuito che sarebbe stato un uomo chiave. Dai primi e dai secondi, con quegli accordi taciti che talora avvengono, Paolo è stato eliminato.

Al di là di questo, però, si può pensare che Paolo stesso, interrogato, confesserebbe che qualcosa anche in lui non ha girato del tutto bene. Le idee erano chiare, le parole anche, però il modo istintivo di agire ritornava quello di prima della conversione.

Gli è accaduto ciò che avviene nelle conversioni grandi e rapide, in cui tutto appare nella luce migliore e più pura.

Ma quando si tratta di riprendere la vita quotidiana, l'uomo si ritrova se stesso, e Paolo si ributta nella nuova missione con lo stesso entusiasmo con il quale si era buttato in quella precedente, quando perseguitava i cristiani. Trasferisce il suo zelo da un campo all'altro e ritorna ad appassionarsi dell'opera come se fosse sua, come se dipendesse solo da lui.

Allora il Signore permette per lui un periodo di durissima prova di purificazione perché impari che la conversione non gli ha fatto cambiare oggetto di attività, ma ha formato in lui un altro modo di essere, un altro modo di vedere le cose, che deve maturare lentamente prima di integrarsi nella sua personalità.

Scrivi il cardinal MARTINI:

“Che cosa è stata per te questa prova di solitudine e di emarginazione rispetto alla comunità? Che cosa pensavi a Tarso la sera, in riva al fiume, quando andavi a passeggiare là solo, e nessuno ti conosceva e riandavi alla via di Damasco? Che cosa sono state le prime prediche a Gerusalemme mentre ti sentivi tanto lontano da quel mondo, e a un certo punto ti veniva quasi l'idea che tutto fosse solo un sogno? Come hai vissuto questa esperienza drammatica?”.

Paolo ricorda innanzitutto che non è stato il primo a vivere quest'esperienza. Mosè cacciato dall'Egitto e dimenticato dal suo popolo, l'ha vissuta molti secoli prima. Anche Elia si è sentito abbandonato da tutti ed è fuggito nel deserto, tremendamente solo.

Parlando dei suoi sentimenti, Paolo ci può dire che la sua prima reazione è stata senz'altro di indignazione, di rivalsa e di risentimento. Si è chiesto per quale motivo perdere le forze e la vita per della gente che ti tratta male, per una Chiesa e per i cosiddetti fratelli che non ne vogliono sapere. È un risentimento che cova dentro, che non lascia in pace e che, alla fine, come sempre, diventa anche un risentimento contro Dio.

Perché Cristo mi ha chiamato per poi ridurmi a stare a Tarso senza prospettive per il futuro? C'è veramente un disegno di Dio?

Che cosa significavano le parole che ho udito nell'apparizione di Damasco (Atti 26, 16-17): *Ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai viste di me e di quelle per cui ti apparirò. ¹⁷Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando. ?*

Paolo ha passato, con certezza, questi momenti oscuri, come succede per tutti i santi.

Ma dopo l'indignazione e il risentimento, come succede con la grazia di Dio quando la prova viene macerata dentro, nasce la domanda capace di rompere l'oscurità che non si sa come superare. E se anche in questa situazione ci fosse un progetto provvidenziale di Dio per me?

Paolo certamente leggeva e rileggeva la Scrittura e la parola di Dio anche in questa situazione ha svolto la sua funzione di balsamo, di liberazione e di consolazione.

Riascoltandola, la riflessione diventa illuminazione e Paolo rientra in quella luminosa rivelazione che era stato l'incontro a Damasco.

Vi rientra secondo due linee che appaiono dalle sue lettere. La prima la possiamo chiamare riflessione escatologica:

Paolo ridimensiona il suo zelo appassionato, accorgendosi che si era legato a progetti immediati, mentre il Regno di Dio è al di là e al di sopra di tutto. Le cose, per quanto buone e interessanti siano, passano, solo il Signore rimane.

Nella prima lettera ai Corinzi (7,29 ss) afferma infatti: *D'ora innanzi, quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; ³⁰quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; ³¹quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente; passa infatti la figura di questo mondo!*

Una seconda linea è una nuova illuminazione: l'opera è di Dio, è Dio che fissa i tempi e le condizioni. Dio solo è il vero protagonista di quello che avviene in una comunità cristiana.

Nella prima ai Corinzi (3, 5-9): *⁵Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. ⁶Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. ⁷Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere.*

Si tratta per Paolo di una seconda espropriazione di sé. La prima era avvenuta quando aveva buttato dietro a sé i suoi privilegi di fariseo, di ebreo figlio di ebrei.

Ora è quella di dover perdere ciò di cui poteva giustamente vantarsi: di essere apostolo dalla parola facile, dal linguaggio persuasivo, focoso, violento, molto superiore alla timida espressione degli altri di Gerusalemme.

Attraverso le esperienze dolorose Paolo giunge alla percezione molto semplice che solo Dio è il Signore e che il ministro di Dio si prepara a diventare tale, liberando il cuore da tutto ciò che può essere considerato proprio, diventando strumento nelle mani di Dio.

Nella visione del terzo cielo descritta nella seconda lettera ai Corinti, l'apostolo apprende cose che non sappiamo, perché non le ha volute descrivere.

Certamente però riprende coscienza dell'assolutezza e della trascendenza indescrivibile del mistero di Dio, che in realtà è al di là di ogni capacità umana di parlarne di disporne.

Il capitolo 15 degli Atti narra uno degli avvenimenti che hanno avuto maggior influenza nella Chiesa primitiva: il concilio di Gerusalemme. L'oggetto della contesa oggi può sembrare una questione marginale, ma in realtà si trattava allora di un problema fondamentale; se non fosse stato risolto la Chiesa non avrebbe potuto essere nient'altro che una delle tante sette del giudaismo. In quella occasione Paolo e Barnaba avevano riferito sulla loro esperienza nell'evangelizzazione dei pagani.

I segni e i prodigi compiuti per loro mezzo erano argomenti in favore di un vangelo libero e voluto così da Dio. Alla fine nel concilio si era raggiunto un buon compromesso. L'assemblea aveva sancito la piena appartenenza alla Chiesa dei pagani convertiti, senza che si richiedessero loro la circoncisione e l'osservanza della legge mosaica.

Salvaguardato il punto fondamentale della libertà del vangelo rispetto alla legge di Mosè, si era stabilito che era opportuno che i pagani accettassero quattro divieti, e precisamente: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal mangiare animali soffocati e perciò ancora col loro sangue, dal sangue stesso e dalle unioni illegittime.

Si tratta di comportamenti che esprimeranno la rottura dei neo convertiti con le loro pratiche antiche idolatriche che maggiormente ripugnavano alla mentalità giudaica: l'idolatria e l'immoralità sessuale. Sono obblighi che faciliteranno la comunione di vita con i fratelli provenienti dal giudaismo.

Il decreto ha pacificato gli animi e ha facilitato l'evangelizzazione dei pagani.

Da Antiochia partirà il secondo viaggio missionario di Paolo che porterà la fede nella cultura greca e romana.

Luca in **Atti 15,36-41** narra però a questo punto un'esperienza dolorosa di Paolo: la rottura tra Barnaba e Paolo, notando che il motivo non è dovuto alla ricerca di una maggior efficacia sul piano dell'evangelizzazione, ma a un dissenso.

³⁶*Dopo alcuni giorni Paolo disse a Bàrnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore, per vedere come stanno».*

³⁷*Bàrnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ³⁸ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera. ³⁹Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro. Bàrnaba, prendendo con sé Marco, s' imbarcò per Cipro. ⁴⁰Paolo invece scelse Sila e partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore. ⁴¹E, attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese.*

Il dissenso tra loro fu tale che si separarono.

Non è certamente la prima volta che Paolo litiga, lo ha fatto anche con Pietro, ma il litigio con Bàrnaba è stato molto grave anche per le conseguenze; probabilmente gli eventi nella Chiesa sarebbero andati diversamente senza questa lacerazione.

È un'esperienza che incide su Paolo e quando scrive l'inno dell'amore (1Cor 13,4-5) affermando che *la carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio*, forse pensa a se stesso...

Dopo questa esperienza Barnaba scompare dalla scena. La tradizione dice che, rinchiusosi a Cipro, non ha più fatto grandi viaggi missionari. Chi era Barnaba? Era uno dei giganti della Chiesa primitiva, uno dei primissimi che aveva preso sul serio il vangelo.

Ci viene presentato in **Atti 4, 36**: *³⁶Giuseppe, soprannominato dagli Apostoli Bàrnaba, che significa "figlio dell'esortazione", un levita originario di Cipro, ³⁷padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.*

In un momento in cui la comunità ancora non significava niente ed era un gruppo sparuto di uomini, che potevano apparire fanatici, lui ha creduto, si è sbarazzato di tutto e si è messo totalmente dalla parte degli apostoli e di Cristo.

Bàrnaba è l'uomo che ha saputo riconoscere l'autenticità del cristianesimo di Antiochia da cui è nato tutto il cristianesimo dell'occidente greco e dell'Asia Minore.

Il tempo ha dato ragione a Bàrnaba e probabilmente in seguito Paolo avrà rimpianto la capacità mediatrice di Bàrnaba, la sua affabilità e il suo senso di misura.

Ma che cosa è successo? È naturale chiedersi se un punto di vista diverso a proposito di un collaboratore, di Marco, possa giustificare una rottura così drammatica, o se in realtà questo sia stato solo un pretesto.

Non c'era dietro qualcosa di più? Forse ci poteva essere, dal punto di vista psicologico, quel crescente imbarazzo su chi dovesse essere il capo missione tra Paolo e Bàrnaba.

Bàrnaba era un uomo di grande autorità, che fin dai tempi di Gerusalemme era noto a tutta la Chiesa. Come poteva lasciare il posto a un uomo nuovo, che ancora molti non conoscevano, che a Gerusalemme era invisibile e che per questo avrebbe forse screditato la figura della missione?

Paolo d'altro canto aveva l'imbarazzo opposto.

Inoltre Paolo stava tirando la corda per la rottura coi giudaizzanti e Bàrnaba invece era l'uomo delle grandi amicizie con la Chiesa giudeo-cristiana e vedeva più opportuno non tirare troppo la corda, perché le conseguenze sarebbero state gravi. Anche Paolo diceva di volerla evitare, ma in realtà agiva in maniera da irritare ed esasperare gli avversari.

Secondo Martini Paolo ha vissuto questa rottura certamente con sofferenza, sentendo il peso della solitudine. Ma questo evento gli ha fatto approfondire sempre meglio l'intuizione fondamentale della prima visione di Damasco. Il Signore è il solo amico perfetto, di sempre, il solo fedele, il solo che capisce fino in fondo, che non ci abbandona mai.

Comprendendo l'animo affettuoso e vulcanico di Paolo, possiamo intuire come si sia chiarito in lui quell'amore personale per Cristo, amato fino in fondo, in maniera tenerissima, ardente, che lo caratterizzerà sempre più.

Nella lettera ai **Romani (8, 35-39)** scrive: *³⁵Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte, né vita, né angeli, . . . né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.*

Attraverso situazioni diverse, non tutte chiare e limpide, Paolo viene condotto gradualmente dalla misericordia di Dio a considerare l'impresa apostolica come impresa di Dio e non sua.

Paolo ha capito che per lui l'essenziale è Cristo. La sua inseparabilità da Cristo è la radice di tutto. Cristo è colui nel quale ogni altra amicizia acquista senso, significato e bellezza.

Non dobbiamo stupirci se nella storia della Chiesa troviamo tra i suoi personaggi, anche tra i migliori, conflitti dovuti a forme di personalismo.

Può succedere anche a noi; occorre perciò riflettere sui nostri comportamenti, che non sempre sono a gloria di Dio, per purificarci, come fa Paolo. Bisogna crescere nella misericordia che è l'atteggiamento che Dio ha sempre verso di noi.

In Paolo c'è un crescendo di luminosità e di trasparenza che avviene in lui lungo tutto il suo cammino. Leggendo le sue lettere intuivamo, dopo secoli, che c'è una personalità ricca, palpitante e illuminante che attraeva la gente. La prima caratteristica che troviamo in tutte le sue lettere, anche in quelle più conflittuali, è la grande gioia interiore e la pace che regna in lui.

2Cor 7,4: *4Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.*

2 Cor 4, 7-10: *7Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. 8In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; 9perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, 10portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostro corpo.*

Una seconda caratteristica di Paolo è la sua capacità di essere riconoscente.

Tutte le lettere cominciano con una preghiera di ringraziamento, eccetto quella ai Galati, perché è di rimprovero. Egli ha la capacità di vedere sempre come prima cosa il bene. Cominciare le lettere con il ringraziare significa saper valutare innanzitutto il positivo che c'è in ogni comunità.

Una terza caratteristica è la lode.

2Cor 1,3: *3Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! 4Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione.*

Nella lettera ai **Romani 5,3-5** scrive: *Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, 4la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. 5La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.*

Queste parole dette da un missionario che ha vissuto 20 anni di prove, acquistano un suono diverso: nessuno sforzo umano può giungere a questo atteggiamento, ma solo la carità di Dio diffusa nei cuori.

IV° incontro

PAOLO: LA CROCE

1 CORINZI

17Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

18La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio.

19Sta scritto infatti:

*Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l' intelligenza degli intelligenti.*

²⁰Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo?

²¹Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione.

²²Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.

²⁵Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

²⁶Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili.

²⁷Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.

³⁰Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, ³¹perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

LECTIO

Dopo l'esperienza di Damasco, il tema della croce di Cristo diventa per Paolo un elemento primario ed essenziale della predicazione.

Dire “croce” per Paolo significa “salvezza come grazia”, cioè una salvezza donata a tutti gratuitamente, senza tener conto di nostri eventuali meriti.

La salvezza è sperimentare, come dice l'evangelista Giovanni nella sua prima lettera, che *Dio ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati* (1 Gv 4,10). È l'amore misericordioso che Paolo stesso ha sperimentato e che lo ha fatto diventare da peccatore a credente e da persecutore ad apostolo.

²⁰Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (Gal 2,20).

Per Paolo la croce è il vangelo della grazia, dell'amore gratuito, e il criterio secondo il quale va valutata la nostra esistenza. Perciò dice: *io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne.* (Col 1,24).

La croce ci dice anche come deve essere annunciato il vangelo.

Nell'atteggiamento dell'evangelizzatore non c'è nulla che costringa ad accettare quello che annuncia, come potrebbe esserci in quello d'un sapiente, d'un filosofo o d'uno scienziato, poiché le cose che essi espongono possono essere verificate oggettivamente.

Nella prima lettera ai Corinzi (2, 1-16) Paolo dice: ³*Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione.* ⁴*La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza;* ⁵*perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.*

Al di sopra di Paolo, è lo Spirito che ha l' iniziativa nel processo di evangelizzazione.

Poiché Dio non può essere raggiunto dalla sapienza umana, Egli stesso si è manifestato in Cristo, perché l'uomo potesse vivere in comunione con Lui. Questa rivelazione avviene con la manifestazione scandalosa dell'amore divino che si lascia inchiodare sulla croce per il peccato del mondo.

La conoscenza di questa rivelazione è un dono che dobbiamo condividere con gli altri e Paolo afferma: ¹⁶*Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! (1Cor 9,16).*

La croce di Cristo è un mistero, ma lo è ancor di più il Cristo crocifisso.

Nella lettera ai Filippesi (2, 5-8) Paolo riflette in modo profondo sul mistero di Gesù crocifisso: ⁵*Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:*

⁶*egli pur essendo nella condizione di Dio,*

non ritenne un privilegio l'essere come Dio,

⁷*ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.*

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸*umiliò se stesso*

facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

Paolo vede rispecchiata in Gesù in croce la nostra umanità, la nostra fragilità di creature.

Ma nello stesso tempo vede l'umiltà di Dio. Ci troviamo di fronte a quella che è chiamata la "kénosis", lo svuotamento. Gesù, l'Uomo-Dio, si svuota, rinuncia completamente ad essere Dio prendendo forma non di uomo, ma di schiavo fin dalla nascita, cioè di un uomo che non è mai stato libero. Difatti solo lo schiavo, e mai un cittadino romano, poteva essere condannato a morire in croce.

Nel versetto 8 si dice che umiliò se stesso, tradotto dal verbo greco "tapeinoo" che deriva dal sostantivo "tapeinosis" che significa nullità. È la stessa parola che, nel Magnificat, Maria usa per esprimere la sua umiltà (Lc 1, 48).

Questo è l'esempio che Paolo propone ai cristiani. Il cristiano deve avere gli stessi sentimenti di umiltà, di obbedienza e di amore fino al dono di se stesso, come Gesù.

Gesù è la misura senza misura dell'amore di Dio, grande, umanamente considerato perdente, che però conquista tutto.

San Paolo ha offerto una mirabile sintesi della teologia della croce in 2 Cor 5, 14-21.

Tutto è racchiuso tra due affermazioni fondamentali.

La prima, al versetto 21, dice: ²¹*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore*, e al versetto 14: *È morto per tutti.*

Poi al versetto 19: *"Dio infatti riconciliava in sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe.*

Per Paolo anche noi possiamo trovare la nostra forza nell'umiltà dell'amore e la nostra saggezza nella debolezza, rinunciando alla nostra superiorità, per entrare nella forza di Dio.

Occorre non vivere per noi stessi, ma vivere nella fede in quel Dio del quale tutti possiamo dire: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me".

L'esempio più chiaro che il tema della croce è per Paolo di importanza fondamentale ci è dato nella sua prima lettera alla comunità di Corinto.

Paolo aveva fondato quella comunità cristiana nel corso del secondo viaggio missionario, verso l'anno 51/52, come è scritto in Atti 18,1-11.

In quella città abitò con Aquila e Priscilla, lavorando nella fabbricazione di tende e iniziò la predicazione nella sinagoga locale, finché non fu cacciato.

La città di Corinto, capitale della provincia dell'Acaia, era allora una città cosmopolita molto importante per il commercio fiorente, con una popolazione con etnie, religioni e culti vari.

Paolo da Efeso, verso il 57, sente il dovere di scrivere ai Corinzi questa prima lettera, perché ha avuto notizie che lo preoccupavano riguardanti quella comunità.

Lo spirito comunitario viene meno e tra di loro nascono discordie: ¹²*Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».* ¹³*È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? (1 Cor. 1).*

Più che una comunità, la Chiesa di Corinto sembrava fatta di tanti gruppi che, anziché seguire Cristo, seguivano i loro maestri. L'accoglienza del Vangelo si era trasformata in accoglienza dell'annunciatore e questo atteggiamento spezzava l'unione della comunità. È il battesimo che unisce i credenti in Cristo, non l'apostolo che battezza.

Ovviamente, per essere accolti, i maestri dovevano usare e sfruttare le loro capacità e questo faceva sembrare che la fede dipendesse dalla loro bravura e non dalla forza e dalla debolezza della croce. Quando si arriva a questo punto significa che non si è capito il mistero della croce e la fede cristiana diventa una religione qualsiasi.

Nella comunità di Corinto queste divisioni toccavano perfino le assemblee liturgiche e l'Eucarestia: *Vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio.* ¹⁸*Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi. (1Cor 11,17-18)*

Quando la comunità smarrisce l'armonia, lo si vede nella celebrazione dell' Eucarestia.

Paolo però, subito dopo, enuncia un principio importante: ¹⁹*È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. (1Cor 11, 19)*

In tutta la predicazione di Paolo emergono sempre due espressioni in antitesi tra loro: la debolezza e la forza. Quello che annuncia lo ha sperimentato personalmente nel pieno del suo zelo apostolico quando perseguitava i cristiani. Ora vuol evitare che altri corrano lo stesso rischio. Per far capire questo Paolo si presenta (1 Cor 2, 1) non *con l'eccellenza della parola o della sapienza*, ma con l'annuncio di Cristo, e di Cristo crocifisso.

La sua forza non sta in un linguaggio persuasivo ma, paradossalmente nella debolezza, perché appaia la *“potenza di Dio”* (1 Cor 2, 3).

Lo scopo della lettera di Paolo è che *non venga resa vana la croce di Cristo.*

1 CORINZI

¹⁷Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

È vero che Paolo ha battezzato alcune persone, ma il suo compito, come quello di ogni annunciatore, era quello di “evangelizzare”, cioè di creare la condizione per essere battezzati e ricevere la pienezza della vita di Cristo.

Tale annuncio non ha niente di generico, ma è la narrazione di un evento preciso: la croce di Cristo. Narrare cioè che ¹⁶*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna Gv 3,16).*

La vita eterna già in questo mondo!

La fede cristiana consiste tutta in questo: nell'accogliere l'amore di Dio che la croce ci rivela.

Non è una dottrina, un pensiero filosofico che in quanto tali dipendono dalla bravura e dall'eloquenza di chi li annuncia, ma è un fatto che si può solo raccontare e al quale si deve credere. Per questo occorre annunciare la croce, senza svuotarla e depotenziarla.

La croce ci rivela un Dio che scandalosamente vuole essere vicino all'uomo fino al punto di accettare la morte dello schiavo per salvarlo e renderlo una creatura nuova.

Perché non venga resa vana la croce di Cristo; la croce di Cristo può essere resa vana quando la si considera come un dei tanti eventi della storia che può essere spiegato dalla sapienza umana e diventare poi una dottrina, un'ideologia o una morale, che resta, come si dice al versetto 20, *sapienza del mondo*, costruita dall'uomo.

Può essere resa vana anche quando la si giustifica dando peso solo alla resurrezione, come se solo questa contasse. Come dire: è vero che Gesù è morto, ma la sua morte è stata superata, è stata un incidente di percorso, quello che conta ora è che Cristo sia risorto.

Paolo afferma che Cristo è risorto, ma, nello stesso tempo, che il Risorto è l'uomo Gesù che è stato crocifisso e, proprio perché crocifisso, è risorto.

La croce è svuotata anche, come succede con i Corinzi, quando si cerca di rompere con il Cristo crocifisso, affidandosi ad esperienze spirituali entusiaste e carismatiche.

La croce è e rimane sempre qualcosa di scandaloso, difficile da accettare; se non appare scandalosa è stata addolcita e in tal modo perde la sua forza.

Lo scandalo e la stoltezza della croce stanno proprio nel fatto che l'amore sconfinato di Dio si rivela dove sembra esserci solo fallimento, dolore e sconfitta.

Se la croce non è l'evento centrale e fondante dell'annuncio cristiano diventa solo una brutta pagina della storia.

In 1Cor 1, 28 si dice: che ²⁸*quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono.*

Nel credo diciamo: "Credo in Gesù Cristo . . . che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto".

Perché queste parole sono un atto di fede? In fondo raccontano solo un avvenimento doloroso, ma constatabile. Gesù è morto come molti altri crocifissi della storia.

Ma in questo fatto sta tutta la nostra fede. Crediamo non solo ad un avvenimento, ma al fatto che in esso si sia manifestato Dio. Ciò che logicamente è scandaloso è accettare che Dio si sia comportato in quel modo. Gli stessi apostoli non sono mai riusciti ad accettarlo prima della sua resurrezione.

Di fronte alla croce non ci sono spiegazioni, ci può solo essere la meraviglia.

Una meraviglia incredula o credente.

La prima dice: Non capisco, non fa parte dei miei schemi mentali, non è possibile che Dio sia così e siccome non la capisco, non l'accetto.

È la meraviglia che dipende dalla ragione, non dall'intelligenza.

La seconda dice: Se Gesù è stato un uomo come l'abbiamo visto e conosciuto, potente in parole e opere, perché ha accettato di morire così, perdonando, senza che Suo Padre intervenisse?

È una meraviglia sgombra da schemi mentali, che porta alla fede.

La croce continua ad essere sempre presente davanti agli uomini: essa ci può dire qualcosa se la contempliamo con amore e se ci lasciamo educare da essa.

PAPA RATZINGER scrive: "Nel contemplare la croce l'importante non è il porre l'accento su una somma di sofferenze fisiche, quasi che il suo valore redentivo stesse nella più forte aliquota possibile di tormenti. Come potrebbe Dio trovare gioia per le pene sofferte da una sua creatura, o addirittura dal suo stesso Figlio, oppure, semmai fosse possibile, vedere in esse addirittura la valuta con la quale va da lui comprata la redenzione?".

Per questo Paolo dice:

¹⁸La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio.

¹⁹Sta scritto infatti:

***Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l' intelligenza degli intelligenti.***

²⁰Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo?

²¹Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione.

L'argomentazione dell'apostolo non è di tipo logico o dimostrativo, ma storico e sapienziale: trae forza dalla storia della salvezza, dall'agire stesso di Dio, dalle sue scelte.

- a) L'uomo, con la sua sapienza, che proveniva da Dio, poteva conoscere Dio sia attraverso la contemplazione della creazione sia attraverso la Legge mosaica. Ma non l'ha fatto.
- b) Dio però non lo ha abbandonato, anzi lo ha salvato. Ma lo ha fatto attraverso la predicazione della croce, cioè per una via che al mondo sembra stoltezza.

²²Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani;

Paolo usa verbi diversi per indicare il cammino di ricerca assunto dalle persone di fede diversa: i greci “cercano”, i giudei “chiedono” e noi cristiani “annunciamo”.

La ricerca dei greci è un cammino dal basso all'alto attraverso la pura sapienza umana.

La ricerca dei giudei è una ricerca certamente più religiosa, perché l'uomo non cerca da se stesso, con le sue forze, ma chiede e prega.

Il terzo verbo è tipico del cammino cristiano: la verità di Dio è un “evento” e un evento storico non lo si può dedurre, lo si può solo raccontare e testimoniare.

Tra il greco e il cristiano c'è una profonda differenza metodologica. Per il primo Dio rientra in una conoscenza alla quale si giunge attraverso una propria ricerca, procedendo per domande e argomentazioni. Per il secondo, Dio è un dono che si accoglie nella fede.

Per i giudeo lo scandalo si fondava sul fatto che un uomo condannato e appeso alla croce era maledetto ed escluso dalla comunione con Dio (Dt 21,22-23).

Perciò un Messia sofferente, ucciso e crocifisso, era del tutto impensabile nel contesto sociale di allora.

Per i giudei la croce contraddiceva la natura di Dio, che può manifestarsi solo nel segno della potenza.

In fondo si può dire che i giudei rifiutano il Crocifisso per difendere Dio.

scandalo per i Giudei; Nel greco biblico lo “scandalo” indica un ostacolo alla fede, ciò che impedisce di credere.

Non un ostacolo comune, ma un ostacolo insormontabile, perché non conforme alle Scritture e inoltre perché la salvezza viene offerta gratuitamente, indipendentemente dalla Legge.

Paolo, contrariamente a quello che pensano i giudei, dirà (Gal 3,13) che ¹³Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno.*

Per chi, come i greci, vedeva la perfezione nello spirito, nel pensiero puro, era già inaccettabile che Dio potesse diventare uomo, accettando tutti i limiti e i bisogni propri dell'essere umano. Decisamente inconcepibile era poi credere che un Dio potesse finire sconfitto su una croce.

Credero nella croce oltre che una totale irragionevolezza era, per i greci, un insulto al buon senso.

Per il greco è insipienza perfino l'amore che Gesù ha manifestato sulla croce, un amore sconfinato e misericordioso. Ancora più insipiente era credere nella risurrezione dei corpi, poiché la filosofia

greca disprezzava il corpo e credeva di raggiungere la perfezione liberando l'anima dal corpo. (1Cor 15)

Nella cultura antica non c'era spazio per il messaggio del Dio incarnato.

Scriveva Atanasio poco dopo la pace costantiniana: "I pagani ci calunniavano ridendo sguaiatamente di noi, senza aver nient'altro da rimproverarci se non la croce".

Ciò si comprende se si pensa che, nei primi secoli d.C, la croce era ancora usata come patibolo per schiavi e stranieri ribelli ed era considerata il modo più infamante per punire un colpevole.

MOLTMAN scrive: "Per tale motivo l'umanesimo romano avvertì la "religione della croce" sempre come qualcosa di sconveniente e di perverso".

Non ci si può meravigliare se un uomo crocifisso e coloro che lo veneravano non poteva che suscitare disgusto nella società del tempo.

Accettare la croce di Cristo significa operare una profonda conversione nel modo di rapportarsi con Dio.

***24*ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.**

Innanzitutto Paolo afferma che l'annuncio della croce d'ora in poi è "una chiamata per tutti", senza distinzione; è questa l'ultima e definitiva manifestazione della "sapienza" di Dio.

Il disegno di Dio si afferma attraverso l'annuncio di un fatto: il Crocifisso, "Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio".

Il disegno di Dio non si basa più su dei "segni" o sulla "sapienza", ma sull'annuncio di un fatto: sul Crocifisso, *Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio*.

Niente è più stolto, niente più contraddice l'immagine di Dio che la morte di suo Figlio!

Ma in questo sta la vera potenza e grandezza di Dio. Gesù è morto in quel modo, perché non ha mai smesso di amare l'uomo.

Neppure l'odio, la morte, la croce inducono Dio a stancarsi di amare l'uomo, a staccarsi da lui e ad abbandonarlo al suo destino. In questo sta la vera manifestazione di Dio, il vero volto di Dio. La vera onnipotenza non è la forza, ma l'amore.

Noi diciamo normalmente che Gesù è il Figlio di Dio, ma più corretto e anche più scandaloso è dire che Dio è Gesù.

Per Paolo sia l'evento della croce sia il suo annuncio sono "stoltezza" e nello stesso tempo "potenza" e "salvezza".

***25*Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.**

Il Crocifisso rivela che Dio è debole, perché non è intervenuto con potenza a liberare spettacolarmente il suo Figlio dalla morte, ma è intervenuto solo dopo la sua morte con la risurrezione.

Il Crocifisso è sapienza, perché manifesta davvero chi è Dio, è "potenza" nell'amore che arriva fino alla croce per salvarci.

Il Crocifisso svela, da una parte, la debolezza dell'uomo e, dall'altra, la vera potenza di Dio che si manifesta nella gratuità dell'amore.

Della totale gratuità dell'amore di Dio san Paolo fa esperienza, e lo testimonia, in vari momenti della suo percorso spirituale, perché divenuti punto di riferimento per ogni discepolo di Gesù. *9Egli mi ha detto: «ti basta la mia grazia: la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».* (2Cor 12,9)

²⁶Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili.

²⁷Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.

³⁰Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, ³¹perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

La via della croce passa attraverso l'evangelizzazione degli umili. È quello che è successo a Corinto dove gli ultimi della società, nella logica evangelica, sono diventati i primi per Dio.

Paolo invita a considerare che Dio ha chiamato senza tener conto della sapienza, della potenza e della stirpe; ha chiamato tutti gratuitamente, senza tener conto della loro situazione.

È questa chiamata gratuita che “confonde” la via della sapienza e della forza e “distrugge” la via di chi vuol affermarsi per i propri titoli.

Così nessuno, e voi ne siete il segno, può vantarsi di fronte a Dio.

Il ragionamento di Paolo porta a due affermazioni: ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio e ³¹perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

Paolo è polemico contro una mentalità che considera normale quel che avviene in un mondo che ha crocifisso Cristo: cioè che il più forte (non importa se per potere civile, militare o religioso) domini il più debole.

La scelta da parte di Dio del debole, che evidenzia con insistenza, è in grado di far crollare la sapienza o la mentalità dominante in un mondo, governato da pochi con esclusione di molti.

Riconoscere, a preferenza del potere e della sapienza di “uomini”, il valore dell'essere “uomini” deboli alla luce della parola della croce, corrisponde al riconoscere che è la sola potenza di Dio che salva i credenti in Cristo. Soltanto questa fede permette ai deboli di restare “Chiesa di Dio”, senza cadere nella vecchia condizione di “giudei” o di “greci” di prima o di restare ancora tra quelli che rigettano, solo per orgoglio riposto nei propri valori, il vangelo di Paolo.

MEDITATIO

Gli autori antichi attestano l'abitudine diffusa del segno della croce nella pratica cristiana. Infatti Tertulliano afferma che “ad ogni passo, ad ogni movimento, quando entriamo e quando usciamo...in breve ovunque ci porti la vita, noi ci segniamo la fronte con il segno della croce”.

Sappiamo tuttavia che nei primi secoli, fino al IV secolo, la croce di Gesù costituiva per la comunità primitiva uno scandalo.

La società pagana nella quale vivevano i primi cristiani, comprese le autorità, era ostile alla nuova religione, perché i cristiani rifiutavano il culto all'imperatore e l'adorazione delle divinità pagane. Perciò la religione cristiana fu dichiarata “strana et illicita” (nel 35 dC.) e pertanto fuori legge e perseguitata.

Si può comprendere perciò perché nei primi tre secoli nessun artista cristiano ha mai rappresentato Gesù inchiodato alla croce.

I cristiani si servivano di altri simboli che dipingevano nelle catacombe e incidevano sulle lastre di marmo delle loro tombe. I simboli che essi usavano per esprimere visibilmente la propria fede erano i pesci, i pani o l'ancora.

L'ancora ha il significato della speranza nella promessa della vita futura.

Talvolta nelle catacombe si trova la cosiddetta “cruce dissimulata”, ottenuta inserendo la lettera “tau” maiuscola (T) al centro del nome del defunto. Altri simboli usati era la croce di Sant'Andrea, cioè la lettera X dell'alfabeto greco.

A partire dall'epoca costantiniana comincia a comparire la croce con l'alfa e l'omega, che sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco usate come simbolo del principio e della fine. La croce diventa ormai simbolo di culto e si inizia non solo a trovarla come ornamento nelle chiese, ma le stesse basiliche romane, volute da Costantino dopo il 313, vengono costruite su una pianta cruciforme.

VI° incontro

PAOLO: L'INNO ALLA CARITÀ

1 CORINZI

12²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.

28Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue.

29Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? 30Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

31Desiderate invece intensamente i carismi più grandi.

E allora, vi mostro la via più sublime.

13¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

2E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

3E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

4La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, 5non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, 6non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. 7Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

8La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà.

9Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo.

10Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

11Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

12Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

13Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità.

Ma la più grande di tutte è la carità!

LECTIO

L'antica città di Corinto rappresentava un obiettivo importante per Paolo, perché era un grande centro commerciale e una città cosmopolita. Infatti stabilire una Chiesa a Corinto significava mettere il messaggio cristiano in grado di diffondersi rapidamente in tutte le direzioni.

Si trattava, nello stesso tempo, di un luogo poco adatto per una comunità cristiana, perché era una città multirazziale dove dominava il denaro, con tutte le conseguenze che da ciò derivavano.

Migliaia di prostitute sacre avevano contribuito a rendere il nome di quella città sinonimo di corruzione, di immoralità e di licenza sessuale.

In meno di due anni Paolo era riuscito a creare una comunità se non proprio perfetta, certamente ben animata e volenterosa, formata da pochi ebrei e da molti gentili provenienti dal paganesimo, da poche persone ricche e influenti, ma, in maggioranza, da persone semplici e umili. Di essa Paolo era geloso e seguiva, anche da lontano, la sua vita spirituale attraverso lettere inviate e ricevute e attraverso informazioni orali.

La sua comunicazione divenne particolarmente intensa durante il suo terzo viaggio missionario, quando si fermò a Efeso. In quel periodo la comunità invece di mantenersi unita, si era divisa in tante fazioni; ad essa inviò la lettera, che contiene “l'inno all'amore” che mediteremo.

È una lettera che tratta argomenti diversi, senza un rigoroso filo logico che li unisca tra loro: l'onestà dei costumi, il matrimonio e il celibato, i carismi, la risurrezione dei morti e la più antica narrazione dell'Ultima Cena. Ci sono parole consolanti per ogni coppia cristiana: ¹⁴*Il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente (7,14).*

C'è inoltre l'affermazione che “*se Cristo non è risorto, vuota è allora la nostra predicazione*” (15,14) e “*Mi son fatto tutto per tutti per salvare a ogni costo qualcuno*” (9,22).

C'è infine “l'inno dell'amore” che è una delle più belle pagine della letteratura cristiana. Un inno che nasce dal cuore di Paolo in risposta alle divisioni e alle beghe presenti nella comunità tra coloro che hanno carismi diversi.

Nel capitolo 12 della lettera, Paolo, alla comunità lacerata dalle divisioni di coloro che avevano carismi diversi, afferma che tutti i “carismi” o “doni”, provengono da un solo Spirito e, per conseguenza, non possono essere motivo di divisione e concludeva: ⁷*a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune (12,7).*

²⁷*Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. ²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue.*

²⁹*Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? ³⁰Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? ³¹Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime e subito, nel capitolo successivo, aggiunge che la più grande è la carità (13,13).*

Già ad una prima lettura si vede quanta importanza Paolo dia alla carità, rispetto alla quale relativizza tutto.

A volte i moralisti cristiani perdono il loro tempo nella valutazione etica di un fatto senza arrivare al fondo della questione, che il più delle volte è semplicemente la mancanza di amore. Come ad esempio quando si tratta di valutare la liceità di un divorzio o di un aborto.

³¹*Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.*

Questo versetto segna il passaggio al nuovo argomento, all' “inno alla carità”, trattato nel capitolo 13.

La Bibbia quando parla di amore usa termini diversi. Chiama “eros” la passione che suppone possesso, godimento e appagamento; **philia** l'amore verso l'amico, dettato da empatia, **àgape** la donazione gratuita, la totale consacrazione di sé all'altro. Un amore esclusivo e geloso, fedele e saldo che discende da Dio sugli uomini e che si estende fino al nemico.

Per questo motivo la parola “àgape” è sempre riferita a Dio.

Questo amore lo conosciamo solo perché Gesù ce lo ha raccontato e fatto vedere.

Per capirlo riprendiamo quello che dice la prima lettera di Giovanni (4, 7-21) un testo scritto parecchio tempo dopo la lettera di Paolo, ma che si rifà a quanto quest'ultimo pensava.

Scrivono Giovanni: ⁷*Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio; chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio.* ⁸*Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. (4, 7-8).*

Dio è amore è un'affermazione solenne; è l'ultima chiara rivelazione su Dio. Affermare che Dio è amore non è come dire che l'amore è Dio. L'amore non è qualcosa di assoluto, non va mai divinizzato, come capita spesso tra gli uomini. Dire che Dio è amore non è una definizione di Dio, ma significa che noi possiamo sempre, in ogni momento, sperimentare Lui attraverso il suo amore. Dio possiamo comprenderlo, per quanto ci è possibile, solo sperimentando il suo amore.

Dio ha dimostrato il suo amore storicamente attraverso Gesù, che ha narrato Dio attraverso l'amore da lui vissuto fino all'estremo.

E ha manifestato Dio perché, come dice nel suo vangelo Giovanni (5,19): *il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.*

⁹*In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.*

¹⁰*In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.*

¹¹*Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.*

¹²*Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. (prima lettera di Giovanni 4, 9 – 12)*

In questi quattro versetti Giovanni proclama sostanzialmente un'unica verità: “Dio è amore e ci chiama ad amarci gli uni gli altri”.

Dio viene a noi con il suo amore e ci insegna ad amare. Noi dobbiamo solo aprirgli il nostro cuore e dargli spazio e il suo amore ci porterà a rispondergli con altrettanto amore.

In quanto amati da Dio nel Figlio, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri con autentico amore. L'amore tra i fratelli è reso possibile ed è comandamento perché Dio è amore.

L'àgape è di conseguenza un carisma, un dono che viene da Dio mediante lo Spirito Santo, come dice Paolo nella lettera ai Romani (5, 5).

L'amore è il carisma per eccellenza, la condizione necessaria all'esistenza di ogni altro carisma che, senza l'amore, perde ogni sua consistenza.

L'amore diventa un comandamento nuovo perché ci obbliga ad amare come Gesù ci ha amati, cioè con lo stesso amore che Dio aveva per lui.

INNO ALLA CARITÀ

L'inno alla carità si può dividere in tre unità:

la prima (vv.1-3) afferma il primato della carità;

- la seconda (vv. 4-7) descrive le multiforme manifestazioni della carità. La carità è presentata come una realtà che abbraccia tutta l'esistenza;
- la terza (vv. 8-13) tenta di dire che la carità è un vivere, già su questa terra, dove tutto è fuggevole, quel bene pieno che si realizza in Dio.

la via più sublime; la carità è il più grande di tutti i carismi, ma è anche una via aperta a tutti gli altri. È una via che ci permette, di volta in volta, di prendere la direzione giusta.

L'amore non viene definito, si scopre quello che l'amore è, narrando quello che fa.

Tutti i verbi che nella seconda strofa descrivono la carità, potrebbero avere come soggetto Gesù, anche se non viene nominato. Infatti la sua vita “narra” come è Dio.

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

Parlare dell'amore è sempre difficile. Quando ne parliamo in genere ci riferiamo a sentimenti, a passioni e a emozioni e diamo per scontato che sappiamo amare.

Per lingua *degli angeli* si intende la lingua più nobile che si possa pensare, si vuol indicare ogni tipo di linguaggio, ma soprattutto quello dei doni carismatici.

Senza l'amore non ci comunichiamo nulla, tutto è chiasso; come un bronzo risonante siamo capaci solo di emettere suoni.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

Paolo ricorda i carismi citati in questa lettera al capitolo 12, quelli più stimati dai Corinzi: la profezia, la fede, anzi la pienezza di fede, quella capace di trasportare le montagne (Mc 11,23). Eppure nemmeno questi doni sono sufficienti per il vero cristiano che, senza l'amore, resta uno zero.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

Paolo parla usando iperboli: senza l'amore anche offrire la vita non servirebbe a niente. Dare la vita potrebbe essere solo un gesto di autoglorificazione.

Anche la fede, clamorosamente grande, tale da operare segni straordinari, non eguaglierebbe l'amore. Infatti la fede mi porta a Dio, mi congiunge al Signore, ma l'amore mi fa essere come Dio.

Afferma il biblista **BRUNO MAGGIONI**:

“Non ci sono eccezioni. Qui si può dire che Paolo dice quello che si può essere, si può avere e si può fare, senza tuttavia non contare nulla.

Allude a tre tipi di cristiani: chi possiede il dono delle lingue e tuttavia non comunica nulla; chi conosce, profetizza e fa miracoli e tuttavia non è nulla; chi è tutto generosità, generosità senza limiti, e tuttavia non è utile a niente.

L'assenza di carità annulla ogni azione, anche se sono azioni eroiche e straordinarie.

L'affermazione più sconvolgente si trova nel secondo esempio: “non sono niente”.

Senza carità “non si è”.

L'assenza di carità rende vuota l'esistenza, non soltanto le azioni. Certo anche senza carità si esiste, ma è un'esistenza vana, vuota”. Solo quando amo esisto veramente.

Il giornalista ACCATTOLI L.:

“È forse il versetto più importante per noi, noi uomini e donne dell'inizio del terzo millennio, che siamo sensibilissimi all'amore e sensibili alla carità, ma tendiamo a ridurla alla beneficenza. La carità non è la Caritas. Non la possiamo ridurre al solo soccorso al bisognoso. La fede non è al di sopra di tutto? No, ci dice Paolo, al di sopra c'è la carità, cioè l'amore, perché viene da Dio, anzi Dio è amore”.

Il Papa parlando alle associazioni caritative disse che non devono solo essere di carattere filantropico.

BENEDETTO XVI in “Deus caritas est”:

“Proviamo a chiederci che cosa mancherebbe, che cosa potrebbe mancare in una donazione di tutte le proprie sostanze e addirittura della propria vita senza la “carità”.

L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umili l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio, ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona”.

Nella seconda parte dell'inno Paolo non definisce l'amore, perché non può essere definito: ci indica invece 15 note o caratteristiche dell'amore, con un crescendo di intensità, per indicarci qualcosa che supera ogni immaginazione.

Il cardinal MARTINI C. M. osserva che sette delle note sono positive e otto negative, ma anche le positive “richiedono un patire più che un agire”.

Forse Paolo vuol segnalare che “amare non significa fare qualcosa per gli altri, come si pensa abitualmente, ma piuttosto sopportare gli altri come sono”.

“Sopportare” significa “portare sopra”, cioè accettare, accogliere, come fanno i genitori con i figli, che non “sopportano”, bensì accolgono.

Il modello di chi si comporta in quel modo è Gesù che tutto sopporta, per amore, fino alla croce.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; la descrizione della carità inizia con due parole che indicano il rapporto di Dio con i peccatori. Nella lettera ai Colossesi (3,12-13) Paolo scrive: rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, ¹³sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. ¹⁴Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto.

Nella prima lettera ai Tessalonicesi (5, 14): *¹⁴Vi esortiamo, fratelli: ammonite chi è indisciplinato, fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole, siate magnanimi con tutti.*

Nella lettera ai Galati (5, 22) afferma che *²²il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.*

La magnanimità e la benevolenza definiscono anche l'apostolato di Paolo che, nella seconda lettera ai Corinzi (6,3-6) si presenta come ministro di Dio disposto a sopportare un numero impressionante

di tribolazioni varie: ⁶*con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero.*

Sono comportamenti che invita i fedeli ad imitare nella lettera agli Efesini (4,1-2.32): ¹*Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, ²con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore...*

³²*Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.*

Queste caratteristiche Paolo le riprende continuamente in tutte le sue lettere.

La carità è benevola, cioè benefica verso tutti quelli che incontra, come Gesù che passava beneficiando. È l'attitudine di chi ama sorridendo, prevenendo con tatto discreto.

⁴***La carità non è invidiosa*** perché è magnanima, mentre l'invidia è grettezza.

S. LUIGI ORIONE:

“Lavorare cercando Dio solo e non in continuo affanno di qualcuno che mi possa vedere, apprezzare, applaudire. Ogni azione fatta per chiasso e per essere visti è come fiore passato per più mani”.

non si gonfia d'orgoglio; non si vanta, ma si pone a livello degli altri. Gesù, nel vangelo di Matteo (5,16), afferma: ¹⁶*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.*

⁵***non manca di rispetto***; l'amore è attento e rispettoso, sensibile, tiene conto della fragilità del prossimo.

non cerca il proprio interesse; Paolo nella lettera ai Romani (15,1-3) dice: ¹*Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. ²Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo. ³Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso...*

non si adira; non perde il controllo di sé.

Scrive DON ORIONE: *“La carità ha sempre il volto sereno com'è sereno il suo spirito, è tranquilla e quando parla, non alza mai la voce”.*

non tiene conto del male ricevuto; non giudica il male commesso dal prossimo e non tiene conto del male che riceve.

⁶***non gode dell'ingiustizia ma ne soffre, ma si rallegra della verità***, gioisce di ogni verità, dovunque si trovi. È il contrario dello spirito settario.

Sono tutti atteggiamenti del cristiano maturo nella fede, che conosce se stesso e sa quanto grande è il suo debito verso il Padre.

Essere cristiani vuol dire tendere ad avere con ogni persona che si incontra la stessa benevolenza che si ha verso i propri figli.

⁷***Tutto scusa***; copre con il suo silenzio e la sua discrezione il male degli altri;

tutto crede; salvo che per l'incredibile, è disposta a dare credito al prossimo.

tutto spera; non si arrende mai, anche di fronte alle situazioni più disperate.

DON ORIONE: *“Amare l'uomo quando l'ingiuria degli anni e la degradazione del vizio ne hanno fatto un oggetto di disgusto intollerabile. Abbiate un sorriso e una parola amabile per tutti, senza differenze...”*.

tutto sopporta; anche le disillusioni, i fallimenti e le ingratitudini. Nella seconda lettera a Timoteo **Paolo dice:** *“Tutto sopporto per amore degli eletti”*.

ACCATTOLI L.: *“Pensate ad una donna abbandonata dal marito che non parla di lui con i figli: che cioè sopporta il tradimento per non trasmettere veleno ai figli che ama”*.

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà.

Poiché l'amore è divino, anzi è Dio stesso, non avrà mai fine e resterà anche quando ogni realtà sarà finita. La ragione di tutto ciò è evidente:

⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo.

¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Tutte queste “conoscenze” e anche le “profezie” fanno parte del cammino terreno, sono dentro la storia quotidiana e quindi, in un certo senso, sono *imperfette*, sono una parte, non il tutto, sono attesa e non realizzazione piena. Saranno sostituite dalla visione chiara di Dio, suprema verità.

Le cose cambiano, così come l'uomo che, ad un certo punto della sua vita, smette il modo di ragionare e di pensare del bambino, perché ha raggiunto la maturità.

¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità.

Ma la più grande di tutte è la carità!

Quando saremo in Dio cesseranno anche la fede e la speranza, ma resterà a carità.

Scriva il teologo RAVASI G.:

“I versetti 8-13 tentano di dire l'indicibile: la carità è un vivere già su questa terra, dove tutto è parziale e fuggevole, quel bene pieno e intramontabile che è il dimorare in Dio, il vederlo faccia a faccia, il conoscerlo come lui ci conosce. La carità è il supremo, sorprendente ritrovamento della nostra umanità e dell'umanità di ogni fratello, frutto del nostro abbandono nelle braccia paterne di Dio”.

Paolo ci incoraggia a non perderci d'animo di fronte alle difficoltà che incontriamo nella politica, nelle professioni, nell'educazione dei figli, nella partecipazione alla vita della Chiesa, perché, in un certo senso, l'amore non può essere sconfitto, perché è eterno.

Il cardinal MARTINI:

“L'amore vince sempre anche se al momento questo non appare: ciò che si è fatto per amore e con amore non avrà mai fine, anche se in questo mondo non viene riconosciuto”.

BENEDETTO XVI in “Deus caritas est” dice:

“L'amore è la luce, in fondo l'unica, che rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine e somiglianza di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio in questo mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente enciclica”.

MEDITATIO

Ogni uomo è capace di amore, anche il non credente.

È lo Spirito che suscita l'amore e lo suscita dove vuole.

A noi resta il compito di accompagnare quel soffio, di accoglierlo in noi, di risvegliarne la percezione nei nostri contemporanei e di affidarci con fiducia alla sua pedagogia.

Sintesi dell'amore (agape, carità) attraverso le lettere di Paolo

Ognuno di noi è chiamato all'amore dallo Spirito ed è chiamato ad amare allo stesso modo, cioè “facendo”, mettendolo in pratica.

L'amore è longanime/paziente e generoso/benevolo.

Frutto dello Spirito, perché viene da Dio attraverso la morte di Cristo (Gal 5,22), va vissuto gli uni con gli altri (Ef 4,32) e con tutti (1Tes 5,14).

L'amore non è animato da spirito emulativo, da un accalorarsi (zelo/invidia) che porta alla divisione (1Cor 3,3; Gal 5,22).

L'amore non ama l'ostentazione di chi si sente superiore. Non si gonfia d'orgoglio.

Non si comporta sconvenientemente, cioè rispetta l'altro (in tutti i campi) per non farlo cadere.

L'amore non cerca il proprio interesse, ma quello dell'altro.

Non provoca ira e agitazione: non esaspera (Ef 6,4).

L'amore non mette il male in conto agli altri (non condanna, ma perdona).

Non si rallegra per l'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Cioè l'amore sta dalla parte della verità/bene e di questa gioisce.

L'amore tutto copre, nel senso che tutto sostiene/sopporta al fine dell'edificazione (esempio di Paolo in 9,12)

Tutto crede, tutto sopporta, tutto spera.

Viene da una fede e una fiducia senza limiti e persevera senza venire mai meno, perché non pretende un risultato qui e subito.

VI° incontro

PAOLO: LA LIBERTÀ

GALATI

5¹Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù.

2Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla.

13Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri.

¹⁴Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso.

¹⁵Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

¹⁶Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne.

¹⁷La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

¹⁸Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge.

¹⁹Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza,

²⁰idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni,

²¹invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. ²²Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ²³contro queste cose non c'è Legge.

²⁴Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri.

²⁵Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito.

²⁶Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

LECTIO

La lettera ai Galati, scritta da Efeso durante il 3° viaggio missionario, a differenza delle altre lettere di Paolo, non inizia con un ringraziamento, ma con un'espressione di stupore e di rimprovero. ⁶*Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. ⁷Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo (1,6-7).*

La lettera viene scritta sulla spinta di alcune questioni molto concrete presenti nella comunità della Galizia. ²*Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. (5, 2)* È un tema che ricorre molte altre volte.

Nel capitolo 5 della lettera ai Galati, Paolo si rivolge a quella comunità con una forma autoritaria, usata da lui solo raramente e in casi di grandissima importanza. Vuole mettere decisamente in rilievo che si deve scegliere o Cristo o la Legge.

Se i Galati si fanno circoncidere, vuol dire che non accettano il dono della grazia.

Se si fanno circoncidere devono sottostare a tutte le prescrizioni giudaiche, perché cercano di piacere a Dio (la giustificazione) attraverso l'osservanza di tutta la Legge e non attraverso Cristo. Cristo infatti non può offrire in dono la salvezza a chi vuole raggiungerla attraverso i propri meriti.

Paolo e la libertà.

Paolo ha assegnato alla libertà un posto centrale nel suo messaggio ed è per merito suo se il termine libertà è stato introdotto nel vocabolario cristiano.

Il filosofo HEGEL, uno dei massimi interpreti della storia moderna della libertà, afferma che “il concetto di libertà è entrato nella storia dello spirito con il cristianesimo”.

Per Paolo, il Vangelo, cioè la buona notizia, è questa: sono finiti i tempi della schiavitù e si sono inaugurati i tempi della libertà.

Di quale schiavitù e di quale libertà si tratta?

È facile stabilire teoricamente da quale schiavitù Cristo ci abbia liberati: ci ha liberati dalla schiavitù della Legge, della carne, del peccato e della morte. Ma non è altrettanto facile stabilire quale sia il rapporto che esiste tra libertà e schiavitù e in che cosa consista la libertà.

Per Paolo esiste una premessa ed è che tutti gli uomini, come figli di Adamo, sono peccatori fin dalla nascita: *“tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio”* (Rm 3,23-24).

L'uomo fin dalla nascita ha in sé la tendenza al male, è un fatto che viene confermato anche dalla psicologia moderna.

I Giudei hanno cercato la giustizia nell'obbedienza della Legge. Ma spesso la Legge, da loro tanto apprezzata, è stata usata solo per giudicare gli altri ed è così diventata una forma di ipocrisia.

Quelli che invece hanno cercato di raggiungere la propria giustizia nell'osservanza della Legge, sono vissuti nell'angoscia, presi da invincibili sentimenti di colpa. Paolo, nella lettera ai Romani (7,24), afferma: *“Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?”*.

Lettera ai Galati

¹Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù.

¹³Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà.

Sono espressioni che abbiamo sentito molte volte e presuppongono si sappia cosa significhi che *Cristo ci ha liberati*.

In realtà sappiamo, per esperienza, che la fede è vissuta spesso come un'oppressione, con sensi di colpa, più come un dovere che come libertà.

In questi versetti Paolo ci dice che la libertà è un dono di Cristo che abbiamo già ricevuto e che, una volta accolto, dobbiamo custodirlo: *State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù*.

Questo fatto è spesso ripetuto:

nella seconda lettera ai Corinti (3,17): *“Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà”*.

in Romani 8, 14-15: *“Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»”*.

Nella lettera ai Romani (8,1-4) Paolo afferma addirittura che *“non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. ²Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte”*.

Non dice che “non c'è più nessuna legge”, ma che *non c'è più nessuna condanna*.

Ci dice cioè che siamo già salvati, è sufficiente che non rendiamo vano questo dono.

Si deve notare che, in questa occasione, per indicare la fede Paolo non usa l'espressione *“credere in Gesù Cristo”*, usata altre volte, ma *“essere in Cristo”*.

Paolo ci vuol dire che quanto ha affermato si sperimenta attraverso uno stretto rapporto con Cristo.

Più avanti Paolo scrive *“non siete sotto Legge”*: il problema per lui non è quello di peccare di più o di meno, ma quello di accogliere o non accogliere la grazia, una forza interiore liberatrice che ci fa vincere le forze del male.

Gesù è venuto per curare e non per giudicare il male.

Quando Paolo dice che *“non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù”* indica che, da Cristo in poi, il male è il sintomo di qualcosa sul quale la misericordia di Cristo interviene e vuole curare, ma non senza la nostra partecipazione.

La Legge rimane sempre importante, perché ci ricorda che possiamo sempre sbagliare, dal momento che non siamo perfetti.

Ci indica però solo la strada, è come un pedagogo; non ci può invece dare alcun aiuto per cambiare, quando non la osserviamo.

Rendendoci figli di Dio, Cristo ci ha posti di fronte alla possibilità di scegliere se essere sotto la Legge o guidati dallo Spirito Santo.

Sempre nella lettera ai Romani (6,14) Paolo dice: *“¹⁴Il peccato infatti non dominerà su voi, perché non siete sotto la Legge, ma sotto la grazia”*.

Più lasceremo che lo Spirito lavori in noi, più cambieremo.

Che cosa è la libertà?

È la caratteristica più cara all'uomo, ma anche la più ambigua. Insieme all'amore, è la realtà più adulterabile e adulterata che ci sia.

È diversa a seconda delle culture e delle mentalità.

C'è chi, come gli idealisti, l'assolutizza e chi, come i deterministi, la nega.

La concezione più comune considera libero l'uomo potente, perché egli può fare ciò che gli pare e piace: “sono libero se faccio ciò che voglio, se decido io”.

Per l'uomo l'ideale è essere indipendente e autonomo: “io sono l'autore della legge, della mia legge e quindi non dipendo da altri, ma solo da me stesso”.

Questa mentalità pone al centro i propri interessi e il proprio piacere.

Il filosofo SARTRE afferma: *“Se sono libero, Dio non esiste”*.

FÈDOR DOSTOEVSKIJ: *“Se Dio non esiste tutto è permesso”*.

Nella cosiddetta libertà assoluta emergono tutti gli istinti, gli appetiti e le tendenze più basse dell'uomo, che mira solo a soddisfare i propri bisogni egoistici senza porsi nessun limite.

La piena libertà va bene per l'animale, programmato dall'istinto, ma per l'uomo diventa il fallimento della sua umanità lo rende schiavo dell'egoismo, asservendo ad esso tutto e tutti.

Per Paolo la libertà ha un significato molto profondo: è avere la possibilità di fare quello che si deve. Anziché mettere l'accento sul verbo volere - quello che voglio io - il senso profondo della libertà mette assieme il verbo “potere” e il verbo “volere”: io sono libero quando posso fare quello che devo.

E devo fare quello che corrisponde alla mia verità di uomo, a quello che sono.

Quale è questa verità?

Nel vangelo di Giovanni si dice (8, 31-32): *“Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; ³²conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”*.

Per Giovanni la verità non è un concetto filosofico, non è un'idea, bensì una persona: Gesù, il progetto di Dio nella storia.

Gesù ci rende liberi perché ci svela la verità su Dio, che è Padre, e la verità su noi, che siamo figli.

La parola, vera o menzognera che sia, determina il modo di agire dell'uomo; ognuno agisce, anzi diventa, secondo la parola che accoglie.

Si è liberi quando si è capaci di amare e quando si è padroni di se stessi e delle proprie passioni. Lo Spirito d'amore infuso in noi è capace di neutralizzare e di mortificare le disordinate tendenze dell'uomo vecchio e di farci camminare secondo l'uomo nuovo.

Dove c'è verità, c'è libertà e amore; dove c'è l'errore c'è buio e ignoranza, dove c'è menzogna c'è violenza e schiavitù, oppressione e morte.

Secondo la Bibbia, secondo la concezione ebraico-cristiana, la libertà non è frutto di ricerca intellettuale o di ascesi morale, ma deriva piuttosto dall'accettazione di ciò che siamo: figli amati da Dio.

L'uomo è libero quando ama come è amato.

Il principio della libertà è quindi l'amore che ci rende simili a Dio.

Il biblista FAUSTI S.: *“L'uomo ha bisogno di essere accettato: vive o muore a seconda che sia accettato o meno dall'altro. Fino a quando non conosce un amore incondizionato, cerca necessariamente di gaudagnarsene almeno le briciole, e queste sono sempre naturalmente insufficienti; ciò che è parziale e guadagnato non è amore, perché l'amore non può che essere totale e gratuito. Solo chi è amato senza condizioni, è libero di amare se stesso e gli altri”.*

Il filosofo e psicoanalista **GALIMBERTI** in un' intervista a “Jesus”, alla domanda se esista una predisposizione alla felicità, risponde: *“Se ho un'accettazione incondizionata da piccolo, se ho imparato il vocabolario dell'amore vissuto, ho in me quello che chiamo nucleo caldo, la struttura portante per volermi bene. Se non ho fatto questa esperienza andrò sempre avanti anelante a cercare senza avere lo strumento per conoscerla”.*

Per questo motivo il cristianesimo non è una filosofia, né un sistema di pensiero, né un sistema sociale, ma è una vita.

Cristiano per Paolo è colui nel quale vive Cristo (Gal 2,20), colui che è animato dallo Spirito Santo che gli permette di rivolgersi a Dio con lo stesso appellativo di “abbà” col quale si è rivolto a lui il Figlio”.

Lo Spirito è ben più di una guida o di un maestro che lo dirige dall'esterno, è un principio d'azione interiore che gli fa il dono di amare.

Al versetto 13 Paolo dice: *Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri.*

Sono parole che affermano che la libertà cristiana è la più esigente delle vocazioni, perché è una chiamata all'amore e nulla è più esigente dell'amore.

L'apostolo ricorre a un termine fortissimo: *siate a servizio gli uni degli altri*, più esattamente *“fatevi schiavi gli uni degli altri”*. La vita cristiana è una schiavitù, ma una schiavitù d'amore.

Chi appartiene alla verità non sarà mai schiavo di nessun potere, ma saprà sempre farsi schiavo dei fratelli. È questa la suprema libertà.

L'evangelista Luca narra che Gesù *“⁵¹mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme”* (9, 51).

Anche Gesù manifesta la sua libertà quando, in obbedienza alla volontà del Padre, offre se stesso per amore, prendendo *la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme* per essere crocifisso.

BENEDETTO XVI: *“È in questa sua obbedienza al Padre che Gesù realizza la propria libertà come consapevole scelta motivata dall'amore. Chi è più libero di Lui, l'Onnipotente? Egli però ha vissuto la sua libertà non come arbitrio o come dominio. L'ha vissuta come servizio. In questo modo ha “riempito” di contenuto la libertà, che altrimenti rimarrebbe “vuota” possibilità di fare o di non fare qualcosa... Come la vita stessa dell'uomo, la libertà trae senso dall'amore. Chi infatti è più libero? Chi si riserva tutte le possibilità per paura di perderle, oppure chi si spende “decisamente” nel servizio e così si ritrova pieno di vita per l'amore che ha donato e ricevuto?”.*

questa libertà non divenga però un pretesto per la carne, significa che la libertà non deve farci seguire la tendenza egoistica della natura umana. Paolo chiama *carne* quella realtà che ci appartiene, che è parte di noi stessi e che ci impedisce di fare quello che la Legge dice.

La carne ci spinge ad essere egoisti. Carne è l'uomo visto nei suoi limiti e nelle sue chiusure. Lo Spirito è una forza che proviene da Dio e agisce in chi crede portandolo ad amare. Dunque carne e Spirito sono in contrasto tra loro.

BENEDETTO XVI:

“Nel linguaggio di S. Paolo carne è l'espressione della assolutizzazione dell'io che vuole essere tutto e prendere tutto per sé...Ma proprio questa assolutizzazione dell'io è “carne”, cioè degradazione dell'uomo, non è conquista di libertà: il libertinismo non è libertà, è piuttosto il fallimento della libertà. Paolo mette tutto il problema della libertà nella luce della verità dell'uomo. Ridursi alla carne, apparentemente elevandosi al rango di divinità -solo io sono l'uomo - introduce nella menzogna. Perché in realtà non è così: l'uomo non è un assoluto...La nostra verità è che, innanzitutto, siamo creature, creature di Dio e viviamo in relazione con il Creatore. Siamo esseri relazionali. E solo accettando questa relazionalità entriamo nella verità...Siamo creature, quindi dipendenti dal Creatore. Nel periodo dell'illuminismo, soprattutto nell'ateismo, questo appariva come una dipendenza dalla quale occorreva liberarsi. In realtà, però, dipendenza fatale sarebbe soltanto se questo Dio Creatore fosse un tiranno, non un Essere buono, soltanto se fosse come sono tutti i tiranni umani. Se invece questo Creatore ci ama e la nostra dipendenza è essere nello spazio del suo amore, in tal caso proprio la dipendenza è libertà”.

La libertà cristiana è essere padroni di se stessi e capaci di amare.

14Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso. 15Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

Paolo, come Gesù in Giovanni 15,12, riassume tutta la legge citando il comandamento di Levitico 19,18: *“amerai il prossimo come te stesso”.*

Dunque chi ama il suo prossimo compie la Legge.

Se la morale di Paolo si compendia nell'amore, non può che essere una morale di libertà, perché se l'amore è imposto, cessa di essere tale. Un cristiano non può accontentarsi di un'osservanza vuota, priva di amore.

Essere cristiani non significa obbedire ad un precetto per mettere in pace la coscienza, ma esprimere il proprio amore obbedendo a quel precetto.

BENEDETTO XVI:

“Essere creatura vuol dire essere amati dal Creatore, essere in questa relazione di amore che Egli ci dona, con la quale ci previene. Ma la relazionalità creaturale implica anche un secondo tipo di relazione: siamo in relazione con Dio, ma insieme, come famiglia umana, siamo anche in relazione l'uno con l'altro. In altre parole la libertà umana è, da una parte, essere nella gioia e nello spazio ampio dell'amore di Dio, ma implica anche essere una cosa sola con l'altro e per l'altro...Se io mi assolutizzo divento nemico dell'altro, non possiamo più convivere e tutta la vita diventa crudeltà, diventa fallimento. Solo una libertà condivisa è una libertà umana..”.

16Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. 17La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

L'esortazione a fare il bene non basta. Sappiamo che in noi c'è l'istinto del male, del quale non riusciamo a liberarci anche se lo vogliamo.

Ma in noi c'è anche un'attrazione al bene, che è un dono di grazia.

Soltanto l'intervento dello Spirito ci permette di adempiere alla nostra vera vocazione.

Carne e Spirito sono due forze presenti in noi; se domina lo Spirito la nostra vita è buona; se lasciamo dominare la carne, la nostra vita è vecchia e *cattiva*, cioè prigioniera del nostro io orgoglioso.

Vivere secondo lo Spirito significa lasciarsi guidare nelle intenzioni e nelle opere dall'amore di Dio, che Cristo ci ha donato.

La novità cristiana è l'annuncio dello Spirito, che dal di dentro ci rende capaci di realizzare il progetto di Dio.

¹⁸Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge.

¹⁹Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, ²⁰idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, ²¹invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. ²²Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ²³contro queste cose non c'è Legge.

Quelle della carne sono opere, quelle dello Spirito sono un dono.

Il frutto dello *Spirito* è una realtà che produce un solo frutto unificante, anche se molteplice nelle sue espressioni.

La *carne* invece, che si fonda sull'egoismo, produce frantumazione, opere che dissociano interiormente l'uomo.

Le opere della carne non fruttificano, non danno rendita, non danno qualcosa di nuovo, finiscono col mangiare il capitale. Sono comportamenti che vengono dall'istinto e non portano frutto, per cui alla fine non resta nulla.

Al contrario lo Spirito ha *frutto*, al singolare, perché mentre la carne divide, frantuma e crea una molteplicità disordinata, lo Spirito unifica. *Il frutto dello Spirito* è un modo di essere, è la nostra natura umana che ha maturato se stessa.

È un modo di essere che è rappresentato da un elenco di sinonimi: *amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*. L'annuncio cristiano è una scelta di vita che realizza la persona umana e non una scelta di riti religiosi da compiere.

Le opere della carne, sono *ben note* evidenti e riconoscibili. Si possono in generale distinguere:

- In ogni tipo di sregolatezza legata al sesso: rapporti sessuali illegittimi, impurità in senso lato.
- In atteggiamenti "religiosi" fondati su un malinteso rapporto con le creature (il mondo naturale, gli animali, le persone quasi fossero divinità) che danno luogo ad un atteggiamento che si chiama "idolatria". Un mondo profondamente permeato di sessualità sregolata e di uso di droghe.
- In tensioni interpersonali: liti ed inimicizie personali, spirito di parte, formazione di gruppi autonomi, invidie che distruggono l'unità della comunità.
- In persone fuori controllo: ubriachezze e orgie.

Frutto dello Spirito sono:

- un'armonica triade di *amore, gioia e pace*; dono ed impegno. Portano, con l'aiuto dello Spirito, ad amare Dio e il prossimo.
- *magnanimità e benevolenza*: un cuore aperto, dove c'è "molto posto", atteggiamenti favorevoli agli altri, che nascono dall'amore e non dal servilismo.
- *fedeltà* nei confronti degli altri, sinonimo di fiducia e di confidenza che portano ad avere un rapporto di amicizia con loro.
- *mitezza*: un comportamento dolce e pacifico verso il prossimo, specie quando i nostri diritti non sono rispettati. La mitezza è legata all'umiltà. Dice Gesù: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore".

- *dominio di sé*: controllo di sé, ascesi, un esercizio che rende l'uomo veramente libero per il vangelo.

Anche la fedeltà, la mitezza e il dominio di sé formano una triade che libera la persona dall'egoismo e la dona alla vita della comunità.

23 *contro queste cose non c'è Legge*; quando l'uomo compie queste cose la Legge non ha più niente da rivendicare. Dove c'è il frutto dello Spirito, che è l'amore, la Legge “è compiuta” e quindi non condanna più.

24 *Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri.*

Con la frase “*crocifiggere la carne*” l'apostolo non intende riferirsi a penitenze corporali maceranti. Se la carne è l'istinto negativo, “*crocifiggere la carne*” vuol dire semplicemente far morire l'istinto cattivo che c'è in noi.

La meditazione sulla croce di Gesù è uno strumento per far morire in noi l'uomo vecchio, istintivo, con le sue passioni e i suoi desideri.

Non significa non avere più desideri, significa invece far morire in noi il desiderio orgoglioso che ci spinge ad imporci con prepotenza agli altri, ad essere violenti e vendicativi.

La pratica cristiana è la cura che ci viene proposta per superare questa nostra “malattia”.

La guarigione è possibile e c'è chi può assicurarcela, anche se il tempo della guarigione varia e ci possono essere ricadute peggiori del male iniziale.

25 *Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito.*

Lo Spirito di Dio è quello che ci fa vivere la vita nuova, quindi comportiamoci secondo lo Spirito, lasciando agire lo Spirito in noi.

26 *Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.*

Non cerchiamo l'ostentazione vanitosa e insignificante con la provocazione vicendevole: “io sono meglio di te”. Questo succede quando in noi domina l'invidia.

VII° incontro

PAOLO: LA RISURREZIONE

Cristo morto e risorto: messaggio di salvezza

15 *Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano!*

3 *A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè*

*che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture
e che ⁴fu sepolto
e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture
⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.*

⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti.

⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli.

⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.

¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

La risurrezione di Cristo

¹²Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? ¹³Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto!

¹⁴Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede.

¹⁵Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono.

¹⁶Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati.

¹⁸Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.

La nostra risurrezione

²⁰Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.

²¹Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti.

²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.

²³Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. ²⁴Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.

²⁵È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.

²⁶L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, ²⁷perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.

²⁸E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

²⁹Altrimenti, che cosa faranno quelli che si fanno battezzare per i morti? Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro? ³⁰E perché noi ci esponiamo continuamente al pericolo?

³¹Ogni giorno io vado incontro alla morte, come è vero che voi, fratelli, siete il mio vanto in Cristo Gesù, nostro Signore!

³²Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Èfeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo.

³³Non lasciatevi ingannare: «Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi».

³⁴Tornate in voi stessi, come è giusto, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna.

Come risorgono i morti

³⁵*Ma qualcuno dirà: «Come risorgono i morti? Con quale corpo verranno?».*

³⁶*Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore.*

³⁷*Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. ³⁸E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.*

³⁹*Non tutti i corpi sono uguali: altro è quello degli uomini e altro quello degli animali; altro quello degli uccelli e altro quello dei pesci. ⁴⁰Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti, altro quello dei corpi terrestri.*

⁴¹*Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle. Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore.*

⁴²*Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità;*

⁴³*è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza;*

⁴⁴*è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale.*

Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale.

Sta scritto infatti che ⁴⁵il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita.

⁴⁶*Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale.*

⁴⁷*Il primo uomo, tratto dalla terra, è fatto di terra; il secondo uomo viene dal cielo.*

⁴⁸*Come è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; e come è l'uomo celeste, così anche i celesti.*

⁴⁹*E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste.*

⁵⁰*Vi dico questo, o fratelli: carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che si corrompe può ereditare l'incorruttibilità.*

Vittoria finale

⁵¹*Ecco, io vi annuncio un mistero: noi tutti non moriremo, ma tutti saremo trasformati, ⁵²in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba.*

Essa infatti suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati.

⁵³*È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta d'incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta d'immortalità. ⁵⁴Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:*

La morte è stata inghiottita nella vittoria.

⁵⁵*Dov'è, o morte, la tua vittoria?*

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

⁵⁶*Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge.*

⁵⁷*Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!*

⁵⁸*Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.*

LECTIO

Nell'annunciare la risurrezione dei morti, Paolo non si preoccupa di presentare un'esposizione dottrinale organica, ma affronta il tema rispondendo a dubbi e a domande concrete che gli venivano proposte dai fedeli.

Ne parla in tutte le lettere e in modo particolare nella prima lettera ai Corinzi, nel capitolo 15.

Chi sono i destinatari di Paolo?

Tradizionalmente sono identificati con i giudei e i greci.

I giudei domandavano segni e avevano una visione materialistica; immaginavano la risurrezione futura con gli stessi schemi dell'esistenza terrestre. (Basta ricordare la domanda che i sadducei rivolgono a Gesù nel vangelo di Marco (12,18-27)

I greci riducevano la risurrezione alla dottrina dell'immortalità dell'anima; la parte vera dell'uomo per sua natura immortale era lo spirito e solo quello poteva considerarsi immortale. La salvezza si raggiungeva solo liberando lo spirito dal carcere del corpo.

Paolo confuta le due posizioni, in 15,12-28, con un argomento logico.

Poi spiega in che modo può avvenire la risurrezione con due immagini: i semi e i vari tipi di corpi.

Paolo si concentra sull'essenziale: noi siamo stati "giustificati" cioè resi giusti, salvati da Cristo, che è morto e risorto per noi.

Come prima cosa Paolo sottolinea ¹*Vi proclamo . . . il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto . . .* ³*A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto.* Paolo sottolinea l'unità dell'annuncio per tutti i credenti e per tutti quelli che l'annunciano.

Ogni sua argomentazione parte da una tradizione comune, che esprime la fede condivisa da tutte le Chiese particolari, che fanno parte dell'unica Chiesa.

L'apostolo non è la "fonte originaria" del vangelo. Il messaggio, la dottrina e l'insegnamento dell'apostolo non sono separabili dalla persona di Cristo, in modo speciale dal suo mistero pasquale di morte e risurrezione: *cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e he ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture.*

Importante è tutta la vita di Gesù.

BENEDETTO XVI

"Il kerigma degli Apostoli presiede sempre alla personale rielaborazione di Paolo. E così san Paolo offre un modello per tutti i tempi sul come fare teologia e come predicare. Il teologo, il predicatore non crea nuove visioni del mondo e della vita, ma è al servizio della verità trasmessa, al servizio del fatto reale di Cristo, della Croce, della Risurrezione. Il suo compito è aiutarci a comprendere oggi, dietro antiche parole, la realtà del "Dio con noi", quindi la realtà della vera vita".

Paolo dà, come i quattro vangeli, fondamentale rilevanza al tema delle apparizioni, che sono condizione fondamentale per la fede nel Risorto che ha lasciato la tomba vuota.

In quel mattino di Pasqua avvenne qualcosa di straordinario, di nuovo e, al tempo stesso, di molto concreto, contrassegnato da segni ben precisi, registrati da numerosi testimoni: *apparve a Cefa e quindi ai Dodici.* ⁶*In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti.* ⁷*Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli.* ⁸*Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.* ⁹*Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.*

Paolo è l'ultimo in senso cronologico; è l'ultimo di una serie ormai conclusa.

Si paragona ad un "feto abortito" per significare che egli è entrato nel gruppo apostolico in modo anomalo, ha ricevuto tutto "per grazia" e non per via normale. È un prodigio vivente di grazia.

Ora non c'è più spazio per le apparizioni di Cristo risorto. La risurrezione, da qui in avanti, è legata alla testimonianza di chi ha fatto un'esperienza diretta del Risorto.

Non tutti possono attingere l'acqua dove nasce il fiume, ma tutti possono abbeverarsi dove passa il fiume.

Si tratta di vedere e di sentire non solo con gli occhi o con i sensi, ma con una luce interiore che ci spinge a riconoscere ciò che i sensi esterni attestano come un dato oggettivo.

L'intero ragionamento di Paolo ruota attorno ad una tesi proclamata da una parte della comunità di Corinto, da *“alcuni tra voi”*: *come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti?* La predicazione unanime della Chiesa apostolica è questa: **CRISTO È VERAMENTE MORTO, È VERAMENTE RISORTO.**

¹¹*Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.*

Se noi neghiamo la nostra risurrezione, come conseguenza neghiamo anche la risurrezione stessa di Cristo, vero uomo come noi, e la sua efficacia salvifica: ¹³*Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto!*

Possiamo non capire in che modo è risorto, ma se neghiamo in assoluto questa possibilità, non c'è più speranza, si nega la fede cristiana.

La negazione della fede cristiana trascina con sé la negazione della nostra salvezza e di ogni nostra speranza: *vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati.* ¹⁸*Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti.*

La fede cristiana è basata su una storia concreta.

Il mistero pasquale del Signore, la morte e la risurrezione di Gesù, sono realtà strettamente legate tra loro.

Accettare la storia di Gesù, il suo pensiero, e non accettare la sua risurrezione non è ancora salvezza.

La novità cristiana sta proprio nella risurrezione e nelle conseguenze che essa ha oggi per la nostra vita. Senza risurrezione non ha senso essere cristiani, il cristianesimo perde la sua caratteristica fondamentale. La fede cristiana diventa una realtà del tutto analoga all'inutile e vuoto culto degli idoli, un disquisire di cose che non esistono e che, addirittura, producono effetti negativi, danneggiando coloro che vi credono.

Se non c'è risurrezione dei morti, vana, cioè vuota e senza senso è la nostra fede. E coloro che la predicano sono dei mistificatori, falsi testimoni di Dio, perché contro Dio.

¹⁹*Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.* Se la risurrezione non è un fatto reale, il credente si trova in una situazione veramente tragica. Ha un futuro senza la speranza di una vita piena, un passato privo di valore per il peso del peccato commesso e non perdonato, il presente schiacciato tra queste due realtà negative e senza uno sbocco apparente.

Tutto questo per Paolo è assurdo, perché nella Chiesa c'è l'esperienza viva dello Spirito, che testimonia la nostra liberazione dal male.

²⁰*Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti;* Cristo non solo è il fondamento della nostra risurrezione ma, afferma Paolo, è risorto come *“primizia”*.

Le primizie sono la prima parte della mietitura generale già prossima, e che sarà di molto superiore a ciò che le primizie possono far immaginare. La risurrezione di Gesù indica che il processo della risurrezione degli uomini è già inaugurato.

MAGGIONI B.:

“Questo è il versetto guida di tutto il ragionamento di Paolo. È inutile, direbbe Paolo, ragionare in astratto, speculando sulla natura dell'uomo e sulla possibilità o meno della risurrezione dei corpi: bisogna partire da un fatto preciso, realmente accaduto: Cristo è risorto. È questo fatto storico che deve prevalere sul nostro ragionamento astratto e non viceversa. Se Cristo è risorto, allora è la risurrezione che entra nel piano di Dio, non la semplice immortalità dello spirito. Il cristiano

ragiona a partire dal fatto di Gesù, dalla sua storia, non a partire dalla propria cultura o dalla propria filosofia”.

Il mistero pasquale consiste nel fatto che il Crocifisso è risorto il terzo giorno secondo le Scritture. (15,4) L'intero insegnamento di Paolo parte e arriva sempre al mistero di Colui che il Padre ha risuscitato da morte. La risurrezione è un dato fondamentale nel capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi, che permette a Paolo di formulare il suo annuncio sintetico: **COLUI CHE È STATO CROCIFISSO E CHE HA COSÌ MANIFESTATO L'IMMENSO AMORE DI DIO PER L'UOMO, È RISORTO ED È VIVO IN MEZZO A NOI.**

Paolo ha una fede biblica e sa bene che la risurrezione dei morti è un evento che precede la fine della storia e la manifestazione del Regno di Dio. Per questo motivo la risurrezione di Cristo testimonia in forma evidente l'inizio della fine della storia e anticipa la risurrezione dei morti.

Cristo è realmente risorto, egli è il primo uomo, la *primizia*, che entra nella gloria di Dio conducendo con sé tutti i fratelli.

È la *primizia* più preziosa, perché è l'ideale divino verso il quale tutta l'umanità è attratta.

Per questo si dice: ²¹*Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti.* ²²*Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.*

Gesù, uomo perfetto che, fedele al Padre, è vissuto amando, inverte il processo di morte iniziato con l'infedeltà di Adamo che ha introdotto nella vita una storia di peccato e di morte.

Per Paolo Cristo è risorto per essere il Signore dei vivi e dei morti, in altri termini, per essere il nostro Salvatore.

Nella lettera ai Romani(14,9) scrive infatti: ⁹*Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.*

E nella seconda lettera ai Corinzi (5,15): ¹⁵*Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.*

E ancora nella lettera ai Romani (1, 1 - 4): ¹*Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio . . .* ³*che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne,* ⁴*costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti.*

Gesù era Figlio di Dio da sempre, fin dall'incarnazione.

La novità della risurrezione consiste nel fatto che Gesù viene elevato dall'umiltà della sua esistenza terrena a Figlio di Dio “*con potenza*”.

Gesù umiliato fino alla morte di croce può dire adesso agli Undici: «*A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra*». (Mt 28,18)

Con la risurrezione inizia il Regno di Cristo, che non conosce altro potere che quello della verità e dell'amore e il suo vangelo sarà annunciato a tutti i popoli.

La risurrezione svela definitivamente la vera identità del Crocifisso: Gesù è Dio.

Per san Paolo la segreta identità di Gesù, più ancora che nell'incarnazione, si rivela nel mistero della risurrezione. Con il suo mistero pasquale Cristo è diventato il Signore del creato e della storia.

Al momento della sua manifestazione finale, la sua signoria si realizzerà in maniera definitiva e totale e da questa signoria non sarà esclusa neppure la morte. Da questo nemico saranno definitivamente liberati anche i credenti; infatti se Cristo non fosse capace di vincere anche la morte, come potrebbe essere veramente il Signore? Al momento della sua manifestazione finale si realizzerà la sua piena signoria su ogni cosa.

²³*Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo.* ²⁴*Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.*

²⁵È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.

²⁶L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, ²⁷perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. ²⁸E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

RAVASI G.:

“Potremmo definirla la grande assunzione dell'umanità in Cristo e in Dio Padre, dopo che sono state cancellate dalla realtà umana tutte le miserie e tutto il male. Richiamata la nota teoria paolina dei due Adami, quello peccatore e “vecchio” che è in tutti noi e quello perfetto e “nuovo” che è in Cristo e nei battezzati fedeli, l'apostolo traccia un grandioso affresco del destino dell'essere intero. In Cristo l'universo viene ricomposto e tutto viene fatto convergere in Dio”.

versetti 35-38: analogia coi semi

³⁵Ma qualcuno dirà: «Come risorgono i morti? Con quale corpo verranno?».

L'obiezione dei Corinzi nasce da una difficoltà reale; dal momento che essi non riescono a comprendere come possa accadere un tale fenomeno, sono portati a negarne la realtà stessa; ciò che non si comprende, non può essere possibile, quasi per definizione.

³⁶Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore.

³⁷Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. ³⁸E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.

Nel versetto 36 Paolo chiama *stolto* colui che rifiuta la risurrezione. Così nel vangelo di Luca (12, 20) viene chiamato stolto il ricco che fonda la propria vita sui beni della terra e si trova vuoto davanti a Dio, perché non ha compreso chi è Dio e come agisce.

Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; è molto interessante l'analogia con quanto dice Gesù nel vangelo di Giovanni (12, 24) quando annuncia la sua glorificazione attraverso la passione. Succede come al granello di frumento che, per dare frutto, deve cadere nella terra e morire per dare una nuova vita.

La morte è la preconditione della vita, perché da essa può nascere una nuova espressione di vita. Quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco.

Paolo si serve di questo esempio, preso dalla vegetazione, per immaginare il “modo” della risurrezione. Per quello che si può vedere, pare che il chicco di grano seminato muoia e, più tardi, risorga trasformato in una spiga.

Paolo sottolinea la profonda differenza che esiste tra seme e pianta. Nessuno però potrebbe negare che sono derivati l'una dall'altro ma, nello stesso tempo, nessuno potrebbe negare la profonda differenza che li distingue in ogni aspetto della loro esistenza.

Paolo vuol dire: se già nella natura vi è un esempio di qualcosa che genera una realtà così diversa da se stesso, tanto più questo vale per la realtà dei corpi nella risurrezione. Ora, come Dio è all'origine dei processi naturali, così lo sarà anche di quelli soprannaturali.

versetti 39 - 41 analogia dei diversi tipi di corpo

Il termine “corpo” indica una grande varietà di oggetti; ci sono corpi legati alla realtà fisica terrestre, ma anche “corpi” celesti, legati alla realtà sovrasensibile.

Questa varietà di corpi indica chiaramente che “corpo” non è solo quello che conosciamo direttamente attraverso i nostri sensi, ma può essere anche qualcosa che va oltre la nostra esperienza sensibile.

Vengono enumerati 4 diversi tipi di corpo terrestre (4 è un numero simbolico che indica la terra):

³⁹*Non tutti i corpi sono uguali: altro è quello degli uomini e altro quello degli animali; altro quello degli uccelli e altro quello dei pesci.*

Poi, nei versetti 41, vengono indicati tre diversi tipi di corpi celesti (3 è il numero simbolico che indica il cielo)

⁴¹*Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle. Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore.*

Paolo indica tre differenze tra la vita corporale e quella che sarà la condizione nel Regno di Dio. Il corpo dei risorti non sarà più soggetto al deperimento, alla vecchiaia e alla distruzione: da corruttibile diventerà incorruttibile.

Il corpo dei risorti sarà come quello del Signore risorto: da ignobile a glorioso (glorioso è il termine usato per descrivere la nuova condizione assunta da Gesù con la risurrezione (vedi 1Ts 2,12).

Non sarà più soggetto ai limiti delle condizioni normali di vita (fame, freddo, sete, ecc), della malattia e della fragilità: da debole diventerà potente.

versetti 42 - 44 analogia fra corpo animale e corpo spirituale

⁴²*Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; ⁴³è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; ⁴⁴è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale.*

Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale.

Da un corpo animale si passa ad un corpo spirituale, cioè da un corpo terrestre, simile a quello naturale degli animali, si passa ad un corpo che partecipa della nuova età dello Spirito, nella quale la potenza di Dio forma tutto ciò che esiste.

Non si tratta, però, di realtà spirituali, ma di corpi la cui materialità è adattata alla nuova condizione del Regno.

Per esprimere la sua fede, Paolo ricorre al patrimonio culturale che ha a portata di mano.

In altre parole egli immagina le cose in questo modo, ma non intende dire che questo sia l'unico modo di immaginarle. Nel suo messaggio c'è qualcosa di fondamentale, che potrà essere spiegato in tutte le espressioni culturali, ed è che **I CRISTIANI ATTENDONO UNA VITA FUTURA CHE HA UNA PROFONDA CONTINUITÀ CON LA VITA CHE STIAMO VIVENDO.**

MEDITATIO

BENEDETTO XVI:

“Per Paolo con la fede nella risurrezione è in gioco la morte e la vita; e in questo annuncio egli indica il senso e il contenuto di tutta la sua predicazione: «Io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti». (At 23,6)

Questo ritornello Paolo lo ripete continuamente nelle sue lettere.

1Ts 4, 13-18: ¹³*Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell' ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. ¹⁴Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti...E prima risorgeranno i morti in Cristo; ¹⁷quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro . . .*

Perché la risurrezione è per lui e per noi oggi un tema così determinante?

Perché tutto questo è gravido di importanti conseguenze per la nostra vita di fede: noi siamo chiamati a partecipare fin dall'intimo del nostro essere a tutta la vicenda della morte e risurrezione di Cristo.

Rm 6, 8-9: *Se siamo “morti con Cristo”, crediamo che anche “vivremo con lui”,⁹ sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui.*

Ciò si traduce in una condivisione delle sofferenze di Cristo, che prelude a quella piena configurazione con Lui mediante la risurrezione alla quale miriamo nella speranza.

È ciò che è avvenuto anche a san Paolo: ¹⁰*Perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte,* ¹¹*nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.* (Fil 3,10-11)

2Tm2, 8-12: ⁸*Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo,* ⁹*per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore. Ma la parola di Dio non è incatenata!* ¹⁰*Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna.* ¹¹*Questa parola è degna di fede: Se moriamo con lui, con lui anche vivremo;* ¹²*se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà.*

La teoria della croce non è una teoria, è la realtà della vita cristiana.

Vivere nella fede in Gesù Cristo, vivere la verità e l'amore, implica rinunce ogni giorno, implica sofferenze.

Il cristianesimo non è la via della comodità, è piuttosto una scalata esigente, illuminata però dalla luce di Cristo e dalla grande speranza che nasce da Lui.

Sant'Agostino dice: “Ai cristiani non è risparmiata la sofferenza, anzi a loro ne tocca un po' di più, perché vivere la fede esprime il coraggio di affrontare la vita e la storia più in profondità”.

Tuttavia solo così, sperimentando la sofferenza, conosciamo la vita nella sua profondità, nella sua bellezza, nella grande speranza suscitata da Cristo crocifisso e risorto.

Il credente si trova perciò collocato tra due poli:

Da un lato, la risurrezione che, in qualche modo, è già operante e presente in noi.

Col 3, 1-4: ¹*Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio . . .*

Dall'altro, l'urgenza di inserirsi in quel processo che conduce tutti verso la pienezza, descritta nella lettera ai Romani con un'ardita immagine: come tutta la creazione geme e soffre quasi le doglie del parto, così anche noi gemiamo nell'attesa della redenzione del nostro corpo, della nostra redenzione e risurrezione.

Rm 8, 18-23: ¹⁸*Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi.* ¹⁹*L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio . . .* ²²*Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi.* ²³*Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.*

In sintesi possiamo dire con Paolo che il vero credente ottiene la salvezza professando con la sua bocca che Gesù è il Signore e credendo con il suo cuore che “Dio lo ha risuscitato dai morti”.

Rm 10, 9: ⁹*Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo.*

Importante è innanzitutto il cuore che crede in Cristo e nella fede che “tocca” il Risorto; ma non basta portare nel cuore la fede, bisogna confessarla e testimoniarla con la bocca, con la vita, rendendo presente la verità della croce e della risurrezione nella nostra storia.

In questo modo infatti il cristiano si inserisce in quel processo grazie al quale il primo Adamo, terrestre e soggetto alla corruzione e alla morte, va trasformandosi nell'ultimo Adamo, quello celeste e incorruttibile (1Cor 15,20-22; 15,42-49).

Tale processo è stato avviato con la risurrezione di Cristo, nella quale pertanto fondiamo la speranza di potere un giorno entrare anche noi con Cristo nella vera nostra patria che sta nei cieli. Sorretti da questa speranza seguiamo con coraggio e con gioia”.